

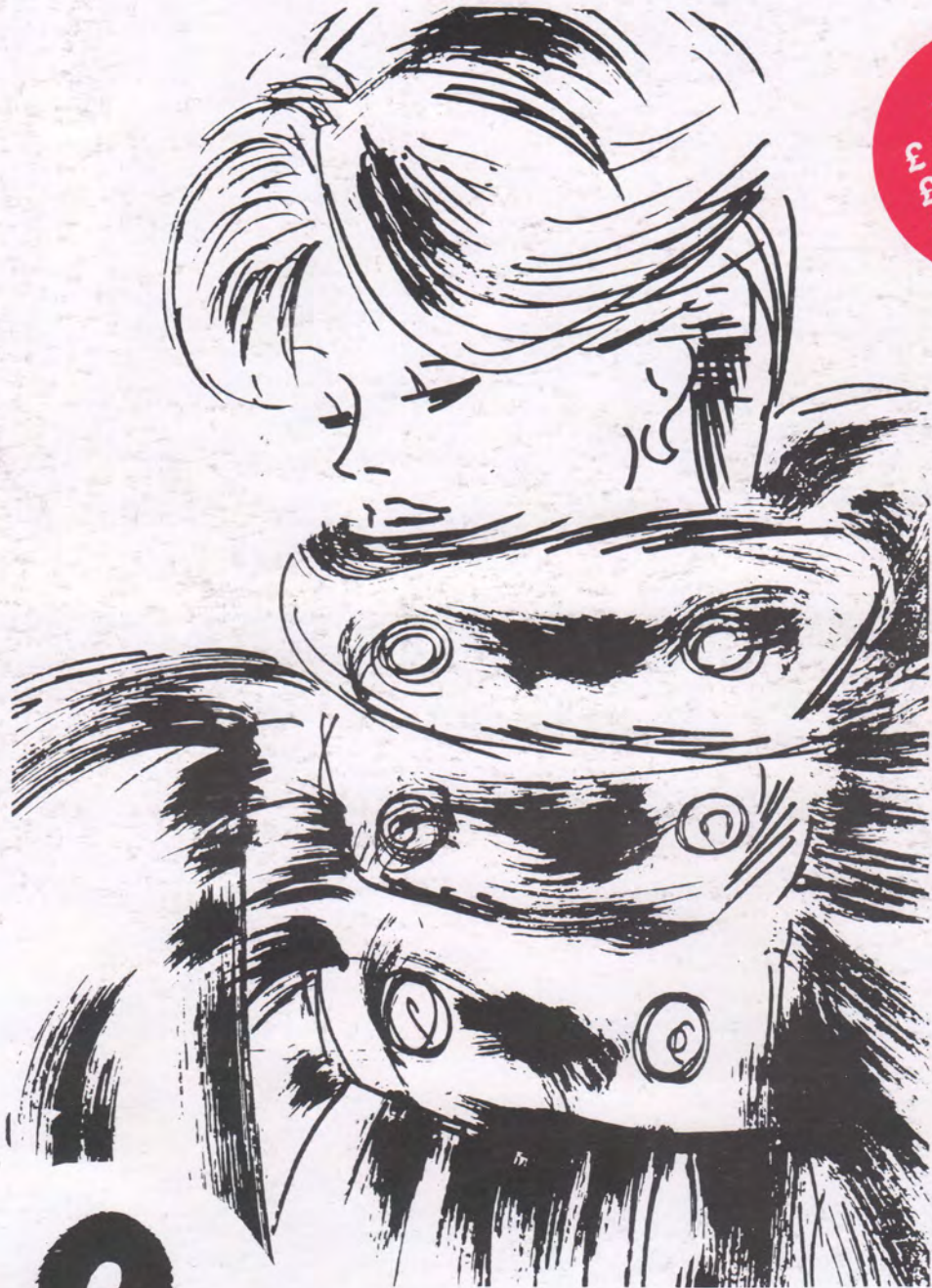
VOLTUMN

Periodico dell'Etruria



Attualità Cultura Territorio

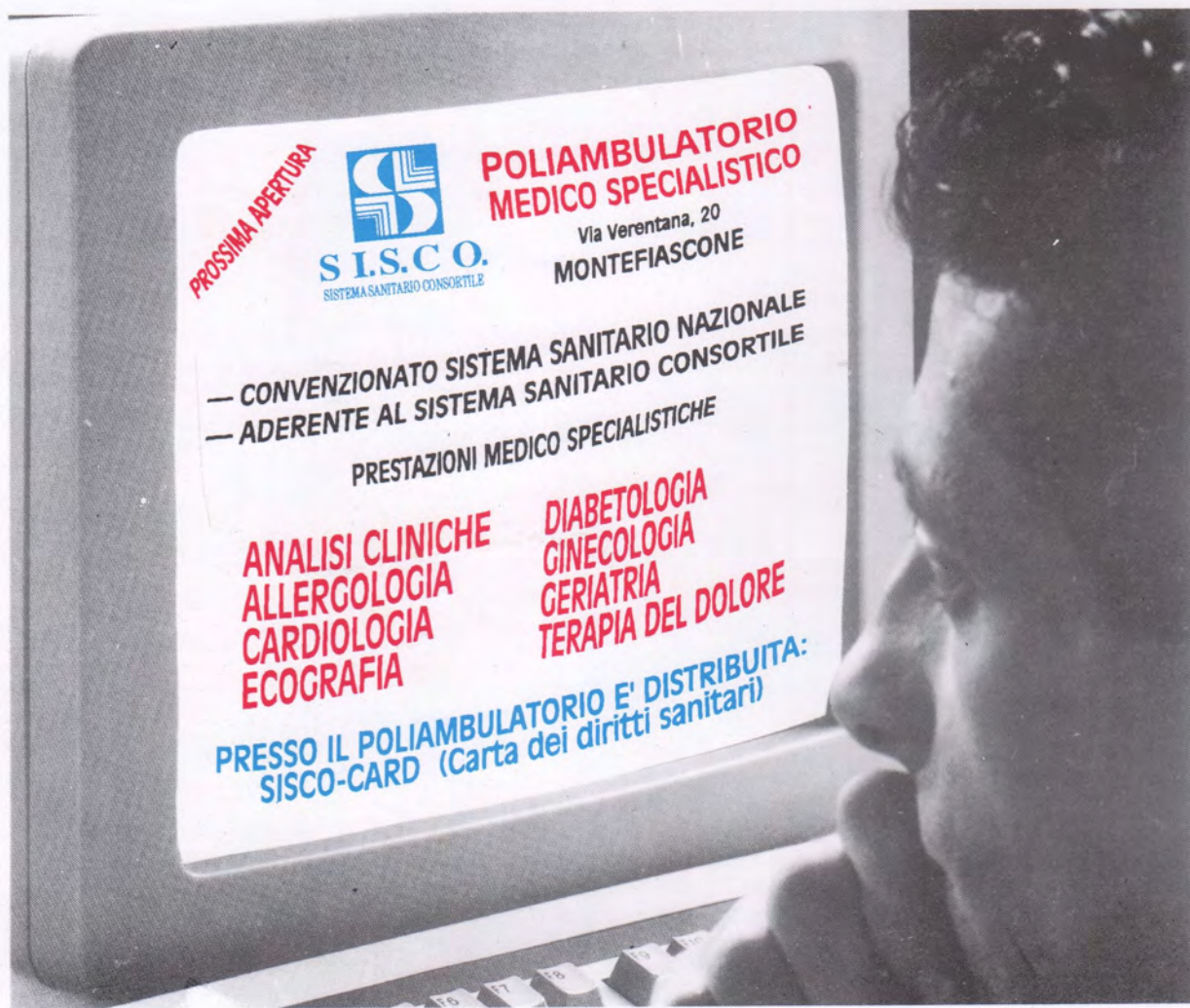
PELLICCERIA



visoni
£ 3.000.000
£ 4.000.000
£ 5.000.000

MONTEFIASCONE

 **atinelli**



PROSSIMA APERTURA

S.I.S.C.O.
SISTEMA SANITARIO CONSORTILE

**POLIAMBULATORIO
MEDICO SPECIALISTICO**
Via Verentana, 20
MONTEFIASCONE

— CONVENZIONATO SISTEMA SANITARIO NAZIONALE
— ADERENTE AL SISTEMA SANITARIO CONSORTILE

PRESTAZIONI MEDICO SPECIALISTICHE

**ANALISI CLINICHE
ALLERGOLOGIA
CARDIOLOGIA
ECOGRAFIA**

**DIABETOLOGIA
GINECOLOGIA
GERIATRIA
TERAPIA DEL DOLORE**

**PRESSO IL POLIAMBULATORIO E' DISTRIBUITA:
SISCO-CARD (Carta dei diritti sanitari)**

DOMINICI gioielli

CREAZIONI ESCLUSIVE
FUSIONI A CERA PERSA



MONTEFIASCONE - Via D. Alighieri, 22 - Via Contadini - Tel. 0761/823153 - 826805

NUOVA OPEL CORSA



6 MODELLI

6 MOTORI

DA 45
A 109 CV

LEI, PIÙ DI TUTTE.

Gli sguardi sono tutti per lei. Ha temperamento, è brillante sa muoversi sempre con agilità. Opel Corsa è proprio la mia auto.



CIMINAUTO



Concessionaria in Viterbo


Strada Tuscanese 55/D - Tel. 0761-250423

VENDITA VETTURE E FUORISTRADA OPEL - COMMERCIALI BEDFORD

Reparto usato revisionato e garantito
Assistenza con personale ed attrezzature specializzate
Servizio ricambi ed accessori originali OPEL - GM

CORSA

LA MIA AUTO

OPEL 

R' PAESE
DE LE
STREGHE



di Mario Lozzi

olio di Agatina Cosentino

E' vero. Gli Etruschi non hanno lasciato molte parole dietro di sé; poche tracce nella lingua ma molte nella campagna.

Essa è ancora suddivisa e drenata come avevano fatto loro, seguendo la natura dei luoghi. Né sarebbe possibile fare in modo diverso. Ma dove ancora l'anima etrusca si sente è nelle favole nel senso della magia, del paranormale che si è insinuato fin nei tessuti di tutte le altre culture sopravvenute dopo.

Così può capitare che quando meno te l'aspetti, il vecchio, basso, faunesco Rasena ti viene incontro. Per esempio nei luoghi più lontani dalle strade di fitta percorrenza. Alle Coste! E così, quando la sera, il poggio di San Martino comincia a buttare manciate

d'ombra sopra le grotte del "Cunicchio", la gente ora accende la televisione, ma i più vecchi, come una volta, si mettono a ricordare quando ci si radunava intorno ai focolari pieni di fumo aspro e fra un colpo di tosse e una "ingozzata" di vino ancora più aspro del fumo, si partorivano di nuovo le storie.

Erano racconti suggeriti dalla natura del posto, perché le colline sono dolci, il lago pieno di misteri e il vento racconta nella valle cose bizzarre, quando viene giù dal Santa Fiora nelle sere crude di tramontana.

Tempi e tempi fa, gli aruspici ci venivano a interrogare i voli delle poiane per riferire le risposte e rabberciare i graffi dei sortilegi. Da allora i poeti

continuano a partorire magie evocate spesso dal vino, cavallo dei poeti e dei vecchi rattratti. E così capitava, ogni tanto, di sentire storie come queste:

'L Crapione torchino

Si diceva che fosse azzurro e che avesse una voce umana, molto dolce. Era il Caprone. Quello che i poeti chiamano il diavolo mentre con l'acqua santa spruzzavano la "Casa del Cempene" fatta di rovi e di macerie.

La "Casa del Cempene" era stata una villa romana, una volta, ma poi la fantasia popolare l'aveva fatta diventare il covo delle streghe. Esse erano donne. Le donne delle Coste che prima o poi dovevano avere qualcosa da spartire col demonio. Si radunavano la sera d'ogni sabato lì, alla "casa del Cempene" e

suonavano sommessamente i cembali che appunto in dialetto sono "le cempene".

Suonavano piano piano, con insistenza, finché un po' prima di mezzanotte un caprone azzurro arrivava. Azzurro. Come nelle tradizioni più antiche. Azzurro come i demoni delle tombe di Tarquinia, perché gli etruschi ritenevano l'azzurro il colore dell'inimicizia. Infatti per loro il cielo era nemico. Di lassù venivano le tempeste e i temporali. Gli etruschi erano uomini di terra e per loro le forze benefiche venivano da di sotto, negli spazi fantastici del buio germinavano le piante e pulsavano le radici del mondo.

Il demone veniva. Parlava, affascinava e tutte le streghe lo seguivano in silenzio lungo i sentieri graffiati nelle piccole colline. Fino alla valle e poi fino al lago. Allora il Caprone saliva sopra una barca di pescatore e diceva la "magaria". E la barca si staccava dalla riva e scivolava col largo ventre sull'acqua fino all'isola Martana. E quando scendevano si cambiava la natura. Spuntava l'erba pepe. Dovunque. Allora le streghe ballavano col caprone, fino all'orlo della pazzia, fino ad ingoiare ogni senso di piacere e di rapimento. E l'erba pepe si affastellava da sola sopra una pietra di tufo rotondo e il caprone chiamava la mano del fuoco che accarezzava la gola del Vulcano, in basso, laggiù. Il fuoco veniva su quieto, quasi senza rumore e bruciava tutta l'erba. Restava solo un velluto di cenere sopra la pietra di tufo giallo. Le streghe la prendevano e con l'olio degli ulivi canini, bacchiati nelle notti d'avvento senza luna, ci facevano l'"onquento". Ma le olive dovevano essere pestate dentro un mortaio di tufo rosso, terque et quaterque!

L'"onquento" i profani lo chiamavano unguento e le streghe lo portavano sempre con sé in piccoli orci di coccio. Serviva per volare. Tutte le streghe, di notte, non potevano uscire dalla porta di casa, ma solo dalla finestra, dopo essersi unte il petto con l'unguento. Allora si buttavano. A volo nelle crepe oscure della valle.

L'unguento serviva anche a far morire l'amore. Bastava toccare un essere umano con la punta d'un dito intrisa e quello, uomo o donna, non si sarebbe innamorato più.

L'unguento serviva anche a fare i filtri per procurare la morte e le malattie lunghe che facevano ingiallire come la gramigna d'estate e nessun medico poteva curare.

E su tutto questo vegliava il Caprone con l'occhi luminoso e la voce persuasiva che dava il senso della vertigine dolce a tutti quelli che avevano la sorte d'ascoltarla.

E così il gruppo danzava intorno al fuoco e i tamburelli rombavano i tempi dell'alchimia... Solve e coagula... Coagula et solve.....

Peppe lo sapeva.

Peppe era un pescatore. Aveva sentito le storie dei vecchi e sapeva ogni cosa sul caprone e sulle sue compagne. Peppe aveva una inquietudine dentro di sé. Ogni lunedì mattina la sua barca era fuori del posto dove l'aveva arenata la sera del sabato precedente. Sempre nello stesso posto, infilata precisa tra due scogliacci, quasi messa col calibro. Peppe era curioso.

Così, un sabato sera, decise di nascondersi nella barca per vedere quello che sarebbe successo. Le barche del lago di Bolsena sono piatte, senza chiglia e triangolari. Con i remi decentrati e lunghi: uno dietro che serve anche da timone e si chiama rosta, un altro a metà barca circa e si manovra con la sinistra. Si rema in piedi, con la faccia verso la prora.

Peppe prese un mucchio di artavelle e le gettò sulla punta. Poi ci si rannicchiò sotto, la sera d'un sabato qualunque mentre il sole che aveva corteggiato le isole per tutto il giorno, se ne andava a lavarsi laggiù, al mare, rosso di rabbia per la loro impassibile freddezza.

Peppe attese finché il battito del cuore gli pestò le adenoidi e le membra divennero tutto un formicaio. Ma, quando ormai non ci sperava più, senti un somnesso rumore di cembalo e vide da uno spacco del legno il caprone con la lana azzurra e sei donne in estasi. Le guardò. Una la conobbe subito: l'Assunta, la sua ragazza. Gli venne una cosa strana: come se una pinza gli tirasse giù il fico d'adamo dentro lo stomaco.

Rimase fermo. Tonto.

Il Caprone salì in barca con le zampe anteriori sul trasto come un vecchio pescatore curvo verso la punta. Le donne dietro di lui, s'erano raggrumate

sulla fiancata della barca e parevano pipistrelli di miele attaccati alle tavole. Il Caprone disse: "Vada per sette"! Ma la barca non si mosse. Allora la bestia azzurra si volse alle donne con soavità: "Ché quarcheduna de valtredè adè prèna?" No! No! Risposero alla rinfusa. "Boh! Mammì me sa tanto de sine! Proamo 'n po'! Vada per otto!" E la grossa barca si staccò dalla riva con un rumore di seta e fu sull'isola, subito, come lo scoppio d'un baleno, ma così dolcemente come se la cosa fosse durata un secolo.

E scesero. La grande capra azzurra con le donne e subito fiorì tutto il terreno con un germogliare fitto e profumato. Fiori e foglie dappertutto.

Lungo le fiutate dell'odore le streghe ballarono tutta la notte e, quando ognuna di loro s'appallottava con diavolo si formava un fastello d'erba-pepe, da solo. E venne il fuoco su, dalle gole buie della roccia. E venne l'olio come un ruscello lucido. Poi si sentì lontano il primo tocco dell'Ave Maria e la barca tornò, per otto persone e tutto si spense in un frullo di tordo mentre il primo bacio del sole fece diventare rossa la femmina dell'orizzonte.

Peppe restò solo, oppresso da una pena come se fosse rotolato sopra le "lingue di suocera" che abbondavano nella greppia sotto il Cunicchio. Cercò di scendere e di camminare, ma era difficile.

Era domenica e già suonava la campana della Messa.

La Messa si diceva lassù, nella chiesetta di San Pancrazio quasi appena l'alba. Ci andava tutta la gente perché dopo c'erano i lavori da fare per la campagna e i padroni non sapevano aspettare.

Peppe corse, inciampò, si fece un cane fra la guazza e la creta, ma arrivò su prima di tutti, mentre il prete suonava la campana del terzo cenno e ciondolava dal sonno quasi come la vecchia fune che teneva in mano.

"Stamattina, la Messa, la servo io" disse Peppe.

Il prete era alto, magro, aquilino, un po' restio a prendere le cose con semplicità. "Perché?". "Perché sine! Ho fatto un voto". "Allora!..."

E Peppe si mise a fianco dell'altare e cercò di ricordarsi come si serviva la messa ai tempi suoi. Il prete cominciò a

masticare un latinaccio e la gente rispose un intruglio di cose... ma tanto il Padreterno capiva lo stesso.

E fra la gente c'era l'Assunta: fresca come una cerasa, bella da far squagliare gli occhi. Era pulita, come se avesse dormito tutta la notte dopo essersi fatta il bagno e, nella crocchia nera aveva uno strano rametto d'erba.

Peppe friggeva; voltò il messale e tralancò due volte.

Il prete lo guardò a traverso: "Non hai dormito?" borbottò tra un'invocazione e l'altra. "Sì...sì, non vi preoccupate".

Mi preoccupo sì! A momenti fai cascare il Messale!"

La predica fu un'ossessione. Peppe si sentiva come Cristo nell'orto. E proprio quando stava per cascare a faccia avanti, il prete sollevò l'ostia per l'offertorio. Peppe porse l'ampolla del vino e attese con quella dell'acqua e il piattino di vetro.

Si ricordava dei racconti della nonna: "Quando il prete lava le mani, se non si butta via dal piattino quell'acqua, la

terra non beve i peccati degli uomini e le streghe non trovano più la porta della Chiesa e restano lì".

Il prete mormorava ancora: "...lava me domine..." e Peppe era già in sacrestia. Col piattino fra le mani uscì come un baleno.

Il prete ci restò male, la gente pure. Poi la Messa continuò. Nessuno s'accorse del lampo di disperazione che aveva sbalenato negli occhi dell'Assunta..

Peppe lavorò come se ci avesse "li viveri"..."

Murò il piattino dentro un buco del muro. Boh, quale!

E poi s'ammucchiò attorno alla pipa accesa e aspettò.

E la gente uscì dalla Chiesa. E l'Assunta no.

Dicono che sbattesse fra i banchi come un palombaccio dentro il roccolo. E diventò più scura e spettinata. Finché non tirò fuori un buzzichetto e si unse. Non c'era nessuno.

Dice che s'alzò in volo di botto. Ma dentro Chiesa il potere del Caprone non

durava. L'Assunta arrivò al tetto e non trovò le finestre nemmeno lassù. E cascò come un fico settembrino.

Batté sul pavimento consacrato e lo macchiò di se stessa. Una macchia nera come la morchia che, la sera, le donne che erano venute a dire il rosario, inutilmente cercarono di pulire.

C'era e c'è. E un'altra cosa c'è ancora.

Vicino a un muretto a secco c'è una specie di pianta, mezza secca. Tutta ritorta, monca e nodosa. Sembra un uomo curvo che fuma una pipa.

E c'è chi giura che quando l'Assunta s'era infranta sui mattoni era volato un urlo: "Che tu possa aspettare in eterno..."

E la gente, a raccontare questa storia, sente la ciccia di gallina per tutta la schiena. Meno male che c'è sempre pronto un buon bicchiere di roscetto genuino, quando si raccontano queste storie. Soprattutto quelle col Caprone di mezzo!... Terque et quaterque!!!

(continua)

MINA'S



PERAZZINI

abbigliamento UOMO-DONNA

— Via XXV Aprile n°6 - Lubriano(VT) —

FIORI BOMBONIERE



Via O. Borghesi, 38
MONTEFIASCONE (VT)
Tel. 0761/825680



Rassegna di pittura

presso
la Sala
dei Congressi
del Palazzo
Comunale



di Teresa Foscari

Grande successo della rassegna di pittura nella estate capodimontana 1993

Franco Tangari, Francesco Marzetti, Ugo Grimaldi e Germano Bartolozzi hanno coronato con la esposizione delle loro opere pittoriche, molto apprezzate, le manifestazioni di cultura, arte, sport e turismo tenutesi a Capodimonte dal 26 giugno al 22 agosto di quest'anno.

Con un pieghevole illustrativo il Sindaco di Capodimonte, Dr. Vittorio Fanelli, aveva diffuso l'invito a partecipare all'inaugurazione della mostra alle ore 18 del 17 luglio e alla visita della medesima che si è protratta fino al 25 stesso mese.

Dopo poco le ore 18 la sala dei congressi del palazzo comunale è stata gre-

mita da molte persone locali ma soprattutto da montefiasconesi, turisti e forestieri venuti appositamente a Capodimonte per l'occasione.

Prima che la Signora Franca Brenciaglia tagliasse il nastro di apertura, il Sindaco ha rivolto un caloroso saluto agli intervenuti e dopo aver accennato brevemente alle qualità artistiche di ciascun espositore ha invitato il Dr Francesco Tangari ad esporre i punti salienti della evoluzione pittorica nel XIX secolo.

L'oratore ha accettato l'invito e ha così esordito:

"... il naturalismo, l'avvicinamento al vero, ... non si devono confondere col prodotto tecnologico, oggi imperante

con la fotografia, il cinema e la televisione..."

Sono state queste parole, riportate dal Sindaco nel pieghevole, distribuito per invitare a visitare la mostra, che mi hanno sollecitato ad intervenire per porre in rilievo l'importanza, la notevole dimensione assunta dalla rivoluzione, verificatasi nel campo dell'arte, fra il XVIII e il XIX secolo.

Furono tre i fattori validi a determinare il radicale sconvolgimento.

Innanzitutto l'opposizione del popolo e della borghesia alla restaurazione dei privilegi di classe, dopo la caduta di Napoleone, in quanto il vecchio sistema non era più tollerabile. In questa ribellione gli artisti colsero l'occasione per svincolarsi dal legame di subordi-



Bozzetto per una scena teatrale (Olio di F. Tangari)

nazione, imposto dai principi e per proporre una propria filosofia, disgiunta dagli ideali conoscitivi, religiosi e morali, ma ispirata autonomamente a quella concezione, matura per quel tempo, che è l'estetica. Con la ricerca e la determinazione del bello ha inizio un nuovo ciclo storico dell'arte che prende il nome di moderno o contemporaneo. Poiché l'arte assume un concetto proprio, l'artista, ovviamente, cerca di adeguarsi ad esso, e conseguentemente affronta il problema del coordinamento del suo lavoro con le altre attività. Nasce così, l'arte romantica. Quale differenza sussiste tra questa e l'arte classica? Mentre nel classico troviamo radicato l'aspetto razionale, la cura persistente (col disegno) della forma come valore di espressione, nel romanticismo predomina l'aspetto passionale, viene curato molto più il contenuto per colpire il sentimento, per provocare commozione poetica. "E' il colore, o comunque l'effetto pittorico il grande protagonista delle battaglie romantiche." (1)

In un secondo tempo, anche se fu conseguenza della prima lotta, subentrò la questione sociale. Finalmente cominciò a diffondersi la convinzione di dover considerare con ogni attenzione quella parte della società che aveva sempre sofferto e aveva sempre subito avvili-

menti, senza mai godere i diritti più elementari. E per il conseguimento di questa conquista, gli artisti svolsero un ruolo prevalente. Essi si prodigarono nel condividere le ansie e le preoccupazioni del popolo. Il massimo esponente della critica d'arte del secolo, Baudelaire apprezza la pittura di Costantino Gujs in quanto vede in lui il vero pittore della vita moderna, che lavora in mezzo alla gente comune. Ammira anche Daumier perché i suoi dipinti rispecchiano la vita sociale. E il quadro esposto nel 1848 da François Millet, dedicato ad un contadino mentre lavora, entusiasmo perché esalta le fatiche e le miserie dei lavoratori della terra. Così l'artista ora cerca il bello nella modestia, nel candore, nella spontaneità dell'individuo; nello splendore, nella trasparenza, nel profondo della natura e riesce a riscuotere il consenso di una più vasta platea.

Successivamente è una invenzione a completare il rivolgimento artistico. Un evento forse scarsamente valutato, ma, a parere mio, di ragguardevole importanza, specialmente per l'influenza operata sulla psiche dell'artista. Dapprima con il dagherrotipo, poi con la macchina fotografica, anche il pittore romantico si trovò perplesso.

Stando al significato letterale della parola pittura, secondo il dizionario

"Palazzi" è l'arte... di rappresentare, con linee, chiaroscuri e colori, persone, cose, paesi. La fotografia ritrae, molto più semplicemente linee e chiaroscuri, in un primo tempo, poi anche i colori di persone, cose e paesi. Allora, si direbbe, a che serve la pittura? Verso la metà del secolo XIX il ritratto fotografico divenne una moda. Lo studio del fotografo Nadar, a Parigi, venne gremito da tutte le persone importanti dell'epoca per farsi ritrarre dal "Tiziano della fotografia" come lo definivano comunemente.

Altri fotografi cercarono di conseguire gli effetti tipici della pittura. Pertanto, i pittori perdettero quasi interamente la possibilità di eseguire ritratti, in quanto quelli fotografici erano più somiglianti al soggetto. In seguito, però, si doveva scoprire che il modo di vedere l'opera fotografica, ritenuta dalla maggioranza molto più soddisfacente di quella pittorica, era falso perché "la riproduzione fedele di un elemento della natura, ha un valore molto relativo: l'apparenza non è che la realtà empirica" dice giustamente il Sindaco nel pieghevole. Dovettero, quindi, passare diversi decenni, e forse ancora oggi non tutti sono convinti che la fotografia ha una funzione esclusivamente documentaria, o pubblicitaria, o di ricerca scientifica o tecnica, pregi apprezzabilissimi ma ben distinti dalle prerogative dell'arte creativa. Stando alle difficoltà di varia natura, oggi incontrate dal pittore, non si può riconoscere alla macchina fotografica il merito di essere, a volte, un mezzo sussidiario per il raggiungimento di effetti artistici e scopi specifici. Anzi, poiché le "immagini istantanee appartengono all'esperienza visiva della collettività... gli artisti debbono tenerne conto se vogliono mantenere il contatto con la sensibilità del pubblico". Ma se intendiamo l'arte pittorica come la trasfigurazione del reale, secondo la forza percettiva, il sentimento, l'osservazione del pittore che è alla continua ricerca del vero al di là del concreto, allora non possiamo confondere l'opera pittorica col prodotto tecnologico. "L'arte non è un modo di percepire, ma di percepire ciò che non è percepibile", afferma Giulio Carlo Argan".

BAGNOREGIO

Mai più
senza
calzari



Vedendo sfilare la processione del Venerdì Santo di Bagnoregio, è veramente difficile separare il lato razionale dalla sfera emozionale, la freddezza oggettiva dell'evento a cui si assiste dal morbido e fragile ripiegamento su se stessi, nel proprio pathos religioso. Si oscilla dunque tra i due poli e se da una parte si vorrebbe una più rigorosa applicazione di certi dettami, come il fatto che tutti i figuranti dovrebbero essere vestiti con i costumi dell'epoca, dall'altra si è talmente coinvolti dal significato più

profondo e sublime di quello che si vede, che tutti i nostri sensi risultano essere appagati e dunque si rilassano senza altro chiedere. Solo un secondo tempo, -ed è il momento dello scrivere, ovviamente a posteriori- i due stati d'animo si fondono in un crogiolo critico più meditato, da cui possono scaturire alcune considerazioni veramente importanti.

La prima è questa.

La processione bagnorese, da corteo-pateracchio degli anni '50 e '60, ha acquistato un'aria indubbiamente più signorile e più seria,

rispondendo così, almeno parzialmente, a chi ne chiedeva, a gran voce, una revisione di sapore culturale e storico. Ma come spesso accade, quando certi processi si vogliono affrettare troppo, ne è nata una rappresentazione rarefatta e "pensata", quasi che il tema della serata (rappresentare cioè la salita del Cristo al Golgota) cadesse in disparte e un altro tema, quale la rielaborazione ed il recupero della credibilità della stessa Processione, ne avesse preso il posto. E' stato insomma visivamente realizzato una specie di bozzetto embrionale

F
A
B
B
R
I
C
A

M
MILLA

finestre
e
porte
in
legno

SEDE E STABILIMENTO

S.P. Teverina, 13+400 - 01020 CELLENO
Tel.(0761)912129/912049 - Telefax(0761)912129



*addobbi floreali
confezioni esclusive
oggettistica*

MONTEFIASCONE (VT) - Via O. Borghesi, 38
Tel. 0761-825680

foto elleemme

**SERVIZI FOTOGRAFICI - MATRIMONI "ALTA MODA"
SVILUPPO E STAMPA CON RULLO IN OMAGGIO**

Montefiascone - Via D. Alighieri, 58 - tel. 0761/823922



ASA EUROPA IMMOBILIARE

01012 CAPRANICA (VT) - Corso F. Petrarca, 3

01027 MONTEFIASCONE (VT) - Via Dante Alighieri, 28

01010 BLERA (VT) - Via Umberto, 14

Tel.(0761) 669154 - Tel. Fax 669880

Tel. Fax (0761) 823704

Tel. Fax (0761) 479479

NARRATIVA

Le rogazioni - 3° capitolo de "I giorni dello strologo"

La processione del Venerdì Santo - 10° capitolo di "Gente di Maremma"

L'eleganza stilistica e l'arguzia espressiva di Luigi Catteruccia sono ormai note. Lo scrittore viterbese, nella rievocazione di vicende e periodi di un più o meno recente passato, calandosi nella realtà sociale di piccoli borghi e di genuine tradizioni, alterna immagini e particolari, non mancando di elargire guizzi scherzosi di sarcastica interpretazione riferiti al vissuto o al semplice intravisto.

Ne "I giorni dello strologo", edito a Milano dalla Rusconi Libri, l'incalzante cambiamento di abitudini e valori determinati da una società che non ha saputo individuare valide alternative, si evidenziano le proporzioni di quel processo di scadimento culturale che ha portato le schiette prerogative del vecchio mondo contadino alle sterili esibizioni di un modernismo flaccido ed inconcludente. Per cui, pagina dopo pagina, gli attentati alla natura, la produttività forzata, la recente confusione generalizzata, vengono abilmente posti in risalto e stigmatizzati a proposito. Così come si avvicinano, in questo suo romanzo, autentiche pennellate dai sapori campestri, bozzetti e arguzie espressive che delineano un passato duro, ma concreto e operoso. Le preferenze convergono tutte sul passato ed anche le spiritose descrizioni, come quella riportata nel 3° capitolo a proposito delle rogazioni, si stemperano in una bonaria ironia.

Ma è anche in "Gente di Maremma", il primo romanzo di Catteruccia edito a Sanremo nel 1980, che l'Autore, con stile vivace, sottile, beffardo e castigatore, si compiace di indagare aspetti e dettagli di un mondo tutto nostro, contraddittorio e insulso, scialbo e arrogante, dove l'esteriorità prevale sui contenuti, gli slogan, sulle coscienze, la politicizzazione sulla dignità umana. Descrizioni briose che lasciano assaporare il gusto del riscatto civile, del deciso riscontro all'ondata tutta moderna di deflagrante scempiaggine.

L'ultimo capitolo di "Gente di Maremma", il decimo, dedicato ad una processione di paese, è per l'appunto carico di **corrosivi messaggi** che umiliano e affondano nel ridicolo il conformismo desolante e l'insulsa superficialità di questo nostro tempo.

Francesco M. Della Ciana

LE ROGAZIONI

di Luigi Catteruccia

Fu un maggio lussureggiante, quello del 1935. I prati di trifoglio e d'erba medica erano tutti un trionfo di verde, sì che i tagli si ripe-

tevano con le frequenti successioni delle buone annate. Sui culmi dei grani facevano capolino spighe lanuginose, gonfie; i tralci delle viti mostravano le

esuberanti infiorescenze dei futuri grappoli; gli olivi promettevano un'insolita fioritura.

Per la gente di campagna si presentavano giorni di dure fatiche. Occorreva rincalzare i solchi del granturco, delle patate, dei legumi, e bisognava anche sbrattare dalle erbacce filari e piantate. C'era poi da difendersi dal flagello dei passeri, che avevano cominciato a tessere su ogni campo di grano la loro caparbia spola, strillando in aria concerti di soddisfazione per tanta abbondanza. Ed erano d'una impertinenza tale da non disdegnare, come posatoio, neanche i bastoni messi a far da braccia

agli spaventapasseri. Per di più così ingordi, quell'anno, da sembrare mobilitati a bella posta contro le direttive politiche della «Battaglia del Grano». Oltre a lamentarsene, i contadini facevano tamburo con ogni sorta d'arnese; ma i passeri seguitavano a riempirsi il gozzo, prima di volar via. Ritornavano poi a frotte, con appetiti sempre più ostinati.

Non potendone oltre, i campagnoli decisero di rivolgersi ai santi e prepararono don Felice di scendere nei loro poderi a recitare «le rogazioni». Per convincerlo si fecero accompagnare dalla Liandraccia, che aveva anche lei una chiusa di grano primaticcio da salvare e la vigna di Rio Chiaro con i germogli infestati dalle rughe. Il priore, però, aveva da tempo previsto la richiesta. Mise avanti il solito dolore alle ginocchia e rifiutò d'un fiato. Dovette comunque cedere alle loro insistenze e se li levò di torno promettendo di far venire don Pompeo, il suo coadiutore residente a Rota. Infatti, per farli contenti e gabbati, assicurò che le rogazioni di don Pompeo erano di quelle sperimentate: niente più passeri, rughe e temporali per almeno cento miglia.

Mantenne la promessa: all'indomani arrivò il coadiutore con indosso la solita tonaca lucidata dagli anni ed un paio di grosse scarpe dalle punte rivolte in su, tutte imbrattate di fango argilloso.

Don Felice lo fece rinfrancare con un corposo pranzo; gli concesse un'ora di siesta; suonò il tocco lungo con la campana e lo spedì nelle campagne per le rogazioni.

Sul sagrato erano ad attenderlo un gruppetto di donne col capo coperto dallo scialle nero, e la Liandraccia, che s'era messa davanti, dedicò a don Pompeo un largo sorriso ed un cenno d'ossequio.

Nannino e Giulietto vestivano i paramenti da sagrestano e portavano in mano, l'uno e l'altro, un campanello col manico lungo. Scesero tutti per la strada di Fontana Mancina, mentre i chierichetti davan nei bronzini con lena tale da farsi intendere anche dai sordi. Altre donne, altri ragazzi della contrada e qualche vecchietto uscirono di casa per unirsi alla rogazione.

Don Pompeo teneva in capo una berretta a tre spicchi, tutta un luccichio d'unto, e indossava una cotta così larga

e lunga da sembrare un inno all'abbondanza. Procedeva di buon passo reggendo in mano il libretto del *Rituale Romanum* e l'aspersorio a forma di pomo traforato.

La prima benedizione toccò al campo di Panè, una chiusa in declivio coltivata a grano, legumi, ortaggi, e delimitata nei confini da lunghi filari di viti maritate agli olmi di sostegno.

Panè, che era dietro a sarchiare quelle piante, udì lo scampanio dei bronzini e corse su. Arrivò col fiato grosso e la faccia congestionata per lo sforzo. Si tolse il cappello, fece il segno della croce e si unì agli altri.

Don Pompeo stava frugando i capitoli del *Rituale* senza venirne a capo, ché i sagrestanelli avevano spostato il segnalibro. La tirò per le lunghe e seguì a sfogliare pagina dopo pagina, prima di ritrovare la benedizione adatta. Si ripulì gli occhiali, dette una riverente occhiata alle croci di canna devotamente apposte a custodia del grano, ed iniziò.

«*Omnipotens sempiterna Deus, Pater tutius consolationes et pietatis... has cruces, quas tui fideles in hortis, vineis, agris, aliisque locis plantandas afferunt, ut a praedis, quibus defixae fuerint, fragor absit grandinum, procella turbinum, impetus tempestatum et omnis infestatio inimici: quatenus eorum fructus ad maturitatem perducti...*»

Panè era un campagnolo rispettoso, e in più d'un'occasione aveva offerto a don Pompeo uova fresche di giornata, un panierino di frutta e qualche bicchiere di buon vino. Ricordandosene bene il coadiutore volle aggiungerci, se non altro per sdebitarsi, anche la *benedictio ovorum*, quella *novorum fructuum* e la *benedictio vini*.

E le donne rispondevano in coro, con ritmi da filastrocca:

«*Te rogamus... audi nos.*»

La Liandraccia, che non possedeva né galline né uova, pensò bene di sostituire la *benedictio ovorum* con una più confacente al suo caso. Aveva cinque alberi di mele ruggine che erano una delizia e quindi, messe da parte le uova di Panè, implorava per sé:

«Tre bigonci a pianta di... meluzze rug...gi...ne. *Te rogamus, audi nos.*»

La Proserpina, invece, coltivava nel suo orto soltanto patate e fave sì che, anche lei, traduceva la supplica in proprio tonacento. E cantilenava, con gli occhi

rivolti al cielo:

«Di buca in buca... trentasei pa...ta...te. *Te rogamus, audi nos.*»

«In ogni fava... quarantadue bac...cel...li. *Te rogamus, audi nos.*»

Terminata la rogazione, don Pompeo si avvicinò al limitare del campo e lo benedisse con l'aspersorio. Quindi un gran scampanello di bronzini, prima di riprendere strada. A quel fracasso, da una delle strisce coltivate a grano, volarono via tre passeri, chiocciando disperati versi di spavento. Soddisfatta e contenta, la Liandraccia esclamò:

«Le rogazioni... le rogazioni... già fanno effetto!»

Seguitarono ad avanzare in fila indiana fino all'incrocio con la carrareccia tracciata ai confini del podere di Gustavo. L'officiante si fermò e i sagrestanelli scampanellarono. Subito la Liandraccia arrossì di stizza e corse a sussurrare qualcosa all'orecchio di don Pompeo. Questi dapprima esitò, fece un paio di smorfie di disgusto, infine decise di procedere oltre e tirò avanti a passi spediti.

Tutti gli altri si accodarono e, di tanto in tanto, lasciavano cadere espressioni di biasimo sul campo di Gustavo. Non ce l'avevano con i suoi grani, peraltro difesi da una gran tesa di fili infioccati di strisce svolazzanti e di barattoli col sonaglio, che davvero tenevano lontano i passeri; ce l'avevano con lui per quella sua maledetta mania di mettere in burla la gente semplice e per il suo caratteraccio strafottente.

Vennero poi benedetti i poderi di Biagione e di Pipocorto. Al bivio delle Coste don Pompeo diresse verso l'aia del Barraccia, ma sbagliò di grosso. A parte i cani sciolti, che la presero male e ringhiavano mostrando le zanne, si avvicinò al prete la solita Liandraccia e gli intimò di tornare indietro.

«Volete benedire anche il campo d'un bolscevico?» chiese la donna senza risparmiargli un'occhiata di rimprovero. E aggiunse: «Olio di ricino e manganello... per quello là... altro che rogazioni!».

Don Pompeo filò via lesto lesto e prese a scendere per il sentiero delle Coste. Dopo aver benedetto altri undici poderi, compresa la chiusa della Liandraccia che venne trattata con un occhio di riguardo, iniziarono a risalire verso il paese, per la strada maestra.

LA PROCESSIONE DEL VENERDI' SANTO

di Luigi Catteruccia

Una promessa da rispettare in ogni modo, una specie di voto o d'impegno sacro, quello di maestr'Ugo. Ogni anno, la sera del Venerdì Santo, bisognava comunque che arrivasse fin su ai confini con l'Umbria, al paese dove s'era maritata la Gianna, sua sorella. Del resto come poter mancare se in quel pomeriggio, già dalle prime ore, piazza del Castello era zeppa di gente in attesa del suo arrivo?

E questo da quando don Lindo l'aveva pregato, e convinto, a raffigurare il Cristo nella processione della sera ed a portare a spalla la grande croce illuminata dai trafori. C'è da dire che, di tutti i partecipanti alla sacra rappresentazione, maestr'Ugo era l'unico forestiero, e la cosa non era andata giù ai paesani. Se ne lamentarono con il prete, ma don Lindo aveva tagliato corto: -Chi ci metto a fare il Cristo se il più bravo, fra quelli che hanno buone spalle, prim'ancora di colazione ha già fischiato in aria un carretto di bestemmie?

In quell'occasione il postino aveva rimbeccato al prete che il fratello della Gianna, il maremmano, se gli andavano storte le cose rivolgeva al Signore delle paroline che non eran certo litanie. E' altrettanto vero, però, che don Lindo definì la questione ed accettò il forestiero affermando che al Castello, anche a volerci mettere orecchio, delle bestemmie recitate in Maremma non arrivava neanche l'eco.

Cose passate, queste, ché ormai al paese, dal primo all'ultimo, avevano accettato maestr'Ugo e nessuno gli contestava più il ruolo del Cristo, e tutti erano diventati buoni amici con lui. I ragazzetti del luogo, di anno in anno, facevano ressa per avvicinarlo: lo guardavano estasiati e ammiravano la sua

tunica rossa, la cintura di corda annodata e la corona di spine fatta con ramoscelli di crognolo maremmano. Quando lo vedevano già preparato, ché lui usciva in tunica un paio d'ore prima della processione, non avevano occhi che per lui ed esclamavano in coro: -Il Signore! Il Signore!

Pure le donnette, affacciate ai davanzali, e con il dovuto ritegno, lo guardavano con ammirazione, tanto più che maestr'Ugo si manteneva forte e asciutto, come se avesse fermato il calendario. Le più ardite commentavano, di processione in processione: -Non gli passa un giorno, al Gesù! Sempre più giovane il Signore!

Eccoci, appunto, al pomeriggio del Venerdì Santo di quest'anno. Gli stessi preparativi e lo stesso fervore affinché la processione della sera riesca nel migliore dei modi: sono tutti contenti perché il tempo è bello e non spira un soffio di vento. Le candele dei trafori e le torce faranno luce, senza rischio di spegnersi, fino al termine della processione.

Ai muri della piazza del Castello sono stati appoggiati e sistemati, in perfetto ordine di progressione, gli enormi tabelloni traforati che dovranno illuminarsi per riflettere le ultime invocazioni del Cristo in agonia; i lampioncini a più braccia di cartoncino colorato; le torce; le armature dei soldati; le pesanti catene che si trascineranno dietro i due ladroni, e la grande croce del Gesù con le sbarre di sostegno allungate, quest'anno, secondo le istruzioni di maestr'Ugo.

Don Lindo, indaffarato, corre sgonnellando qua e là (ché lui continua a portar la tonaca) e mette fretta ai sagrestanelli, che sono poco svelti a sistemare le candele nell'interno dei trafori. E sollecita

tutti: portatori, soldati, giudei, ladroni. -Andate a fare il bocconcello! Si sta facendo tardi e fra poco è notte. Sbrigatevi, ché fra un'ora faccio partire la processione!

Mastr'Ugo, che era arrivato presto ed aveva già fatto la sua comparsa con indosso la tunica rossa, s'era ritirato in casa della Gianna per coccolarsi i nipotini, contenti di dividere le loro attenzioni fra lo zio e i grossi pesci che lui aveva portati per la zuppa e per l'arrosto.

A notte calata, quando don Lindo ordinò la tambureggiata del preavviso, tutti avevano raggiunto il proprio posto con i costumi diligentemente indossati. I mazzieri disposero in ordine di uscita le sequenze della processione, mentre i sagrestani provvedevano, con canna e stoppino, ad accendere le candele dei trafori, della croce del Cristo, dei lampioni. Infine, il tanto atteso segnale di partenza. I tamburi rullarono per i consueti tre minuti.

Giù alla piazza nuova, sul sagrato della chiesa grande, la radunata delle vecchiette per la recita del rosario; la gente davanti agli usci; le autorità e i forestieri, in gruppi o sui balconi, in attesa del rinnovarsi di quel rito che, ormai, era diventato parte di loro stessi.

Sugli scalini del sagrato il fanciullo, o meglio l'angioletto in tunica bianca ed ali celesti, pronto a scandire, fra il generale silenzio, le parole riflesse dai trafori illuminati. Venne tolta la corrente e tutto s'oscurò di colpo.

Nella strada selciata che calava giù dal Castello, si vedevano ora snodare le luci tremolanti dei lampioni, quelle vive delle torce, la superba croce illuminata in ogni parte. Uno spettacolo commovente. Cominciava a distinguersi anche il canto lamentoso delle pie donne. Finalmente l'arrivo in piazza della prima sequenza di quella rappresentazione. Come sempre precedeva tutti Sibilia, la donna che impersonava la Veronica, in manto e scialle nero e con i capelli sciolti sulle spalle. Portava in mostra, tutt'aperto, il telo di lino con l'immagine sanguinante del volto di Gesù e tutti, quella sera, la guardavano con commosso rispetto (per tutto il resto dell'anno, invece, dato che faceva la commerciante, dicevano di lei che, per abitudine, piangeva il morto per fregare il vivo).

Comunque, come aveva sempre a ripetere don Lindo, era bene guardare la processione devotamente, con semplicità, senza soffermarsi su questo o quello dei figuranti, o sui nomi e soprannomi, o su quel che facevano, aggiungendo anche che non era colpa sua se, in quel benedetto rito, il diavolo e il mazziere Fernandino ci avevano infilato la coda fino a dar l'impressione che il sacro si fosse mescolato col profano.

Alla Veronica facevano seguito le pie donne, tutte vestite a lutto, cantando il pietoso coro della Passione. Passate quelle, ecco la grande croce sfolgorante di lumi, sorretta da maestr'Ugo. Lui, il Cristo, oscilla curvo sotto il peso; è scudisciato dai soldati; è deriso dai giudei, incappucciati come avessero a vergognarsi. E la nuova caduta sotto la croce, le altre scudisciate, l'arrivo del Cireneo che l'aiuta. Le vecchiette continuavano a recitare il rosario con le lacrime agli occhi.

Subito dopo un gran stridere di catene: ecco il Mariolo e Giacomino, i gemelli del fattore conosciuti in paese per «quelli dei ministri», i quali trascinavano, con assordante rumore e fra le percosse dei soldati, le catene dei due ladroni.

L'angioletto con le ali celesti, che recitava la sua parte, li invitò dal sagrato con voce squillante:

-Ladroni... chiedete perdono al Signore: anche a voi sarà aperto il regno dei cieli!

Dopo i ladroni, avanzò traballante il traforo innalzato dal Tano, il più anziano fra i portatori. Il buon vecchio aveva fatto tutti i mestieri, prima di diventare alcolizzato. Non gli restava, adesso, altra soddisfazione se non quella di portare il traforo in processione e di mettere buona memoria ai cenni d'intesa che, con la riservatezza del caso, gli rivolgevano i paesani durante quel santo percorso. Perché quei cenni stavano a significare: -Bravo Tano, dopo la tua fatica ti regalerò un bottiglione pieno.

Al suo passaggio l'angioletto lesse chiaramente le parole del Signore sorrette dal vecchio con tanto fervore

HO SETE

E la brava gente sollevò gli occhi lucidi all'invocazione di Gesù ed a quella del buon Tano, sottintesa, ma non meno

implorante.

Di seguito due coppie di lampioncini colorati e un altro traforo di formato più piccolo, con una sola asta di sostegno. Pareva fatto apposta per il figlio dell'Italia, la vedova, che infatti lo portava. Il povero ragazzo, lo chiamavano tutti l'Italiano, arrancava pallido e sudato come un martire al supplizio, ché dal '70 gli era venuta l'anemia perniciosa e non andava più per la strada dalla gran spossatezza. I curanti, che non ci avevano capito un bel niente, continuavano a ripetergli che si trattava di malattia legata a fattori costituzionali e gli facevano mangiare il fegato a pranzo e a cena, per via che è curativo. Quel poveretto, giù al sagrato, pareva camminasse con i ceci sotto i piedi e chiedesse al Signore nuova forza, ché la resistenza gli stava facendo cilecca.

A quel passaggio anche l'angioletto si commosse e invitò con gli occhi l'Italiano a proseguire, in nome del paradiso. E, nel leggere l'invocazione di Gesù, trascinata avanti da quell'altro povero Cristo, gli tremò la voce:

TUTTO E' COMPIUTO

Più indietro un gruppetto di giudei; poi il Giuda che avanzava guardingo e faceva tintinnare i denari del tradimento dentro una sua borsa. E tutti l'additavano con disprezzo e lo maledicevano, come se loro non avessero mai tradito nessuno.

Ancora due torce accese ed un altro traforo illuminato sorretto da Mecuccio, che alzava il suo peso, diritto ed impalato, nonostante stesse per toccare i settanta. Il Mecuccio era tornato in paese nel '46, dopo che il suo negozio di Roma venne dichiarato fallito. Prima della guerra vendeva panno grigioverde per le divise dei balilla e degli avanguardisti; orbace e castorino per quelle dei gerarchi, e panno nero per le gonne delle giovani italiane. Dovette chiudere, perché a fine guerra nel suo emporio non entrava più neanche un cane. Non che campasse male, ma si rodeva l'anima ogni giorno maledicendo quel romano che gli aveva riscattato il negozio. E continuava sempre a ripetere che, da allora, quello strozzino stava seguitando a fare barche di quattrini vendendo jeans e altri stracci di moda. Più ancora se la prendeva con i giovani e si sfogava, mattina e sera, col fiele in bocca: -A que' tempi

storcevano il naso per fare un po' di marcia, il sabato pomeriggio: non gli andava di mettersi in divisa, poveri cocchi! Adesso, invece, si obbligano da soli a vestire quei cenci di tela, maschi e femmine, sette giorni su sette. E vanno in giro, in divisa da pidocchiosi, tutti allegri. Più tempo passa e meno capiscono, 'sti pappagalli! E... così, il romano, continua a fare quattrini!

Eccolo però avanzare tutto compunto, nella sacra occasione. Il Mecuccio pareva proprio un altro, e l'angioletto squillò l'invocazione del Cristo rilucente nel traforo:

DIO MIO, DIO MIO

PERCHÉ MI HAI ABBANDONATO? Dietro il Mecuccio tre file di lampioncini brillanti di luci colorate e, dopo, il grande traforo riportante in tutta luce l'implorazione del Cristo oltraggiato. Sorreggevano il colossale quadro i fratelli Mirto e Stefano, che erano robusti ed erano anche capilega del sindacato e organizzavano gli scioperi di zona, anche quando non c'era alcun bisogno. L'angioletto lesse, a chiara voce, l'invocazione del Signore portata a spalla, quella sera, dai due sindacalisti:

PADRE, PERDONA LORO,

PERCHÉ' NON SANNO QUELLO CHE FANNO

Procedeva infine, come quadro di chiusura, il traforo retto da Checchetto, unico laureato fra tutti i figuranti. Oltre ad aver la laurea, era anche impegnato in politica, e scriveva sui giornali, e faceva interviste e conferenze: infatti s'era lasciato crescere una gran barba e un monte di capelli. Teneva a ripetere che lui, sebbene non cattolico, rispettava quel rito in quanto simbolo di tradizione paesana. Ce l'aveva però con Fernandino, il mazziere di processione, che con quel suo modo di fare, mellifluo o autoritario a seconda dei casi, era riuscito ad affibbiare a ciascun portatore la scritta adatta a riferimenti quanto meno ironici. Per questo, il Checchetto, non tralasciava occasione per definire Fernandino: cristiano di pochi scrupoli, arruffone, despota, qualunquista. E quando l'angioletto, al termine della sua fatica, recitò l'invocazione del Cristo:

PADRE,

NELLE TUE MANI RIMETTO IL MIO SPIRITO

il Checchetto, che la sollevava in aria,

represe a stento un moto di stizza. Non a carico dell'implorazione divina, ma contro il Fernandino che, otto anni addietro, l'aveva convinto a portarla in processione aggiungendoci per di più: - Checché, portalo tu 'sto traforo, ché il Padre Eterno ne fa tanti di miracoli. Sta' a vedere che se gli rimetti anche il tuo, di spirito, te lo rispedisce giù asse-

stato e messo a punto, ché adesso fa solo fumo.

Quella frase ancora gli bruciava. E s'arrovellava. A lui, al Checchetto, 'ste sferzate! A lui che aveva assimilato tutti i cinquanta termini della cultura d'avanguardia; a lui che s'era ammaestrato alla scuola di partito e sapeva tener banco, giorno e notte, mescolando

quei vocaboli senz'ombra di avarizia. Non ne poteva più dalla rabbia e concluse la processione spedendo al Fernandino questa robusta imprecazione: -Mor'ammazzato, carogna d'un fascista!

E, per dispetto, non volle andare a far la bicchierata di fine processione, giù in cantina, da don Lindo.

- + SCUOLA DI VOLO: MOTORE, VELA, DIPORTO SPORTIVO, U.L.M.**
- + LICENZA COMMERCIALE**
- + CORSI DI ACROBAZIA: A MOTORE E A VELA**
- + AEROMODELLISMO**
- + BATTESIMI DELL'ARIA**



AERO CLUB VITERBO



COSTO CONSEGUIMENTO LICENZA PILOTA PRIVATO. (45 h)	£ 11.000.000
COSTO CONSEGUIMENTO LICENZA PILOTA ALIANTE.	£ 4.000.000
COSTO CONSEGUIMENTO ATTESTATO U.L.M.	£ 2.700.000

*Campo di volo e uffici in Str. Occhibianchi - 01100 Viterbo - Tel 0761/250510
Aviosuperfici: "alfina" Castelviscardo (TR) - "Saline" Tarquinia (VT)*

LE ALLERGIE

di Angelo Cimpanari - Allergologo

PATOGENESI:

Le malattie di natura allergica sono prodotte da reazioni immunitarie che agiscono con meccanismi diversi.

Nelle allergopatie respiratorie, in alcune affezioni cutanee (orticaria-angioedema) nelle malattie atopiche e nello shock allergico sono implicate le reazioni IgE mediate dette anche reazioni di tipo I.

In questo tipo di reazioni gli anticorpi IgE si legano a specifici ricettori della membrana cellulare, soprattutto dei mastociti e dei basofili.

L'incontro tra le IgE specifiche adese alle cellule e l'allergene relativo determina una serie di modificazioni responsabili della degranulazione e liberazione di mediatori chimici capaci di determinare vasodilatazione, aumento della permeabilità capillare, contrazione della muscolatura liscia, richiamo di eosinofili e di altri elementi cellulari nella sede di reazione, caratterizzando la reazione allergica.

Accanto a questa esistono altre reazioni allergiche non IgE mediate come:

- Reazioni di tipo simil-reaginicò sostenute da IgE-STS
- Reazioni citolitiche o citotossiche
- Reazioni da immunocomplessi
- reazioni cellulo-mediate (Fig.1)

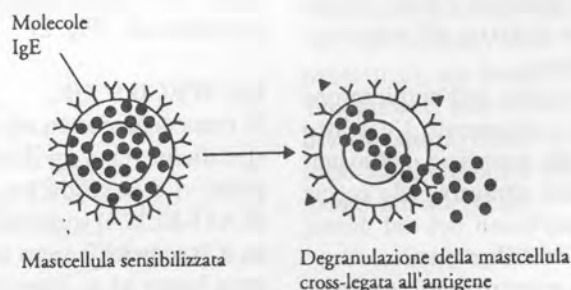
QUADRI CLINICI DELLE PRIN-

CIPALI ALLERGOPATIE:

Le malattie allergiche possono determinare una grande varietà di quadri clinici, a carico di ogni organo e apparato.

Analizzeremo ora, in breve sintesi, le patologie allergiche più comuni nella pratica clinica.

Fig. 1 - Degranulazione della mastcellula in seguito al cross-legame tra l'IgE legata alla membrana e l'antigene



OFTALMORINITE ALLERGICA:

La rino-congiuntivite costituisce il quadro di più comune riscontro nella pratica clinica.

La sintomatologia è caratterizzata da intenso prurito congiuntivale e palpebrale e lacrimazione. Possono associarsi fotofobia, bruciore, sensazione di corpo estraneo e gonfiore.

La rinite è caratterizzata dalla classica triade: starnutazione-rinorrea-ostruzio-

ne nasale.

Gli allergeni responsabili possono essere stagionali (graminacee) e perenni (acari della polvere).

ASMA BRONCHIALE E ALLERGICO:

Si tratta di una sindrome caratterizzata da edema della mucosa bronchiale, broncospasmo e ipersecrezione bronchiale.

I fattori scatenanti specifici sono gli allergeni, quelli aspecifici sono il fumo, il freddo, la nebbia e l'esercizio fisico.

SINDROME ORTICARIA-ANGIOEDEMA:

L'orticaria è caratterizzata dalla comparsa di ponfi cutanei costituiti da rilievi edematosi di colore rosso e molto pruriginosi.

L'angioedema interessa lo strato profondo del derma e del sottocutaneo.

In genere non si accompagna a prurito, ma a bruciore e tensione.

SHOCK ANAFILATTICO:

E' sicuramente l'evenienza più drammatica delle reazioni allergiche.

E' caratterizzato da severa ipotensione, edema della glottide, broncospasmo, orticaria gigante e alterazioni dello stato di coscienza.

La causa più frequente è rappresentata da additivi alimentari, punture di imenotteri e farmaci somministrati per via parenterale.

DIAGNOSI DELLE ALLERGOPATIE:

Si basa essenzialmente su:

- anamnesi
- esame obiettivo
- tests cutanei
- tests sierologici

ANAMNESI:

Se raccolta in modo accurato, può da sola rivelare l'esistenza di un rapporto causa-effetto tra l'inalazione di allergene e la sintomatologia clinica.

Vengono considerate la familiarità, le consuetudini di vita, l'ambiente domestico, l'attività lavorativa ecc. Il quadro clinico viene valutato attraverso alcuni dati fondamentali come l'età di insorgenza, il periodo di insorgenza, le variazioni in rapporto all'ambiente (luoghi chiusi, aperti, in presenza di animali, durante il lavoro ecc.) e l'evoluzione nel tempo.

ESAME OBIETTIVO:

Permette di valutare, specie nel caso di asma bronchiale, l'intensità e la coesistenza di processi infettivi.

I dati forniti dall'esame obiettivo risultano utili al medico nel caso sia necessario intraprendere tempestivamente una terapia sintomatica.

TESTS CUTANEI:

La facile esecuzione, la rapidità di risposta, l'affidabilità e il basso costo fanno di questa indagine il passo immediatamente successivo all'anamnesi e all'esame obiettivo.

Il prick test consiste nell'applicazione di una goccia contenente l'estratto allergenico sulla superficie dell'avambraccio e pungere attraverso tale goccia gli estratti superficiali del derma con una lancetta sterile monouso.

E' necessario eseguire un controllo (liquido dell'estratto) e uno positivo (istamina).

La reazione viene letta dopo 10-15 minuti valutando la grandezza del ponfo.

TESTS SIEROLOGICI

IgE TOTALI:

Valori elevati di IgE si riscontrano nelle malattie allergiche, ma possono essere elevate in molte altre patologie come malattie infettive, parassitarie, tumori ecc.; quindi non rappresentano

Principali manifestazioni cliniche delle allergopatie

(1) Nell'allergia respiratoria	
Rinite - Oftalmorinite	<i>Apparato respiratorio</i>
Tosse stizzosa	
Asma	
Dermatite atopica	<i>Cute</i>
Orticaria	
Prurito	
(2) Nell'allergia alimentare	
Sindrome orticaria-angioedema	<i>Cute</i>
Prurito	
Eczema	
Dermatite atopica	
Reazioni da contatto acuta	<i>Apparato digerente</i>
Nausea	
Vomito	
Diarrea	
Stomatiti	
Gastroenteriti	
Coliche addominali	
Colon irritabile	
Rinite	<i>Apparato respiratorio</i>
Asma	
Edema della glottide	
Sia in (1) che in (2)	
Malattie psichiche (con turbe caratteriali, difficoltà di concentrazione, disturbi del sonno, astenia, depressione, etc.)	
Cefalea (?)	
Shock anafilattico	

una indagine specifica e la loro alterazione deve essere completata da altri accertamenti. (Fig. 2)

IgE SPECIFICHE:

Si tratta della ricerca nel siero delle IgE specifiche verso un determinato allergene. Le metodiche di dosaggio (RAST-ELISA) sono basate sulla tecnica a "sandwich": siero in esame=allergene legato ad un supporto solido, fatto reagire con complesso IgE specifiche-allergene=antisiero anti IgE specifiche marcato con un rilevatore (isotopo radioattivo, sistema enzimatico, fluorocromo).

TERAPIA DELLE ALLERGOPATIE:

La terapia può essere farmacologica e specifica.

TERAPIA FARMACOLOGICA:

Il Cromoglicato disodico rappresenta

un farmaco adatto alla prevenzione dei sintomi allergici in quanto capace di stabilizzare le membrane plasmatiche del mastocita, impedendo la degranolazione dei mastociti.

ANTISTAMINICI:

Sono antagonisti dei recettori dell'istamina, cioè sono capaci di legarsi per competizione con lo stesso recettore dell'istamina senza provocare la degranolazione dei mastociti. Il loro effetto collaterale più comune è la sedazione, peraltro quasi assente utilizzando le nuove molecole di antistaminici.

CORTICOSTEROIDI:

Essi rappresentano, specie nelle forme più severe un rimedio insostituibile.

L'attività terapeutica dei corticosteroidi è dovuta al loro effetto immunosoppressivo. (Fig. 3)

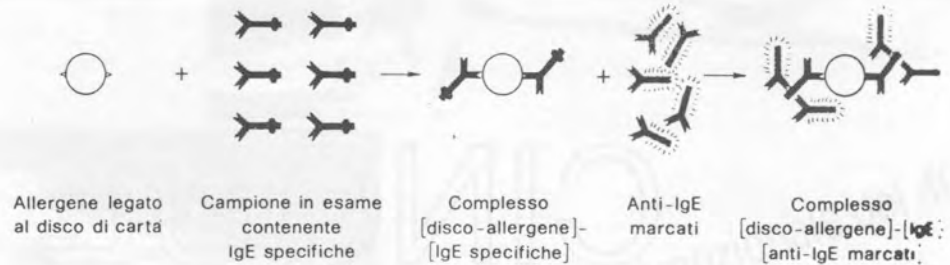
I.T.S. (immunoterapia specifica):

L'ITS, detta anche iposensibilizzazione specifica è ormai generalmente considerata quale presidio fondamentale per il trattamento delle allergopatie respiratorie, e consiste nella somministrazione di estratti allergenici specifici, a dosi

all'80% ed è dose dipendente. Va sottolineato che l'ITS deve essere considerato come trattamento preventivo e quindi da iniziare nelle fasi di remissione della sintomatologia e da protrarre in maniera continua per alme-

dirsi scevro di inconvenienti e rischi. Le reazioni indesiderate possono essere locali e sistemiche. Tra queste ultime la più importante è lo shock anafilattico. Tale eventualità, per fortuna molto rara, implica che il medi-

Fig. 2
Rappresentazione schematica del RAST.

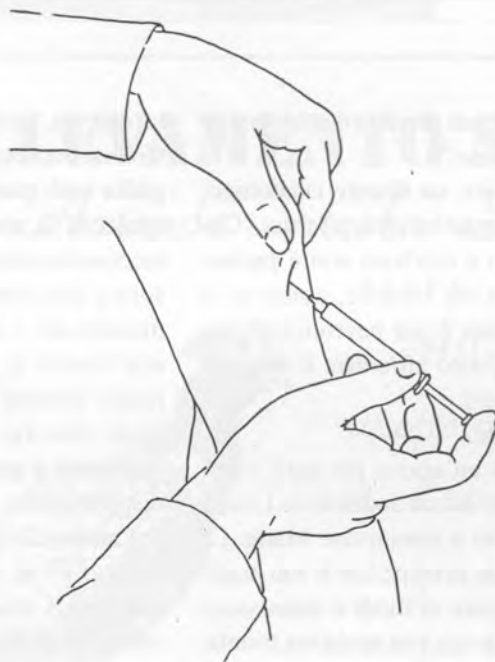


scalari progressivamente crescenti, al fine di ottenere una riduzione delle manifestazioni cliniche provocate, nel singolo paziente da questi stessi aller-

no 3-5 anni o comunque per almeno 2 anni dopo la remissione dei sintomi. Particolare attenzione deve essere dedicata alla scelta dell'allergene (gli estrat-

co attui tutte le misure codificate per l'attuazione dell'ITS: osservare il soggetto per almeno 20-30' dopo la somministrazione e disponibilità immediata di idoneo materiale di pronto soccorso. A titolo di contropartita per questi potenziali, ma remoti rischi, l'ITS resta ancor oggi l'unico presidio terapeutico che agendo sui meccanismi casuali sia in grado di indurre reali mutamenti della risposta immunitaria antigene-specifica, con conseguente miglioramento della sintomatologia clinica. Oggi è assodato, infatti, che l'ITS provoca una riduzione delle IgE specifiche, un aumento delle IgE specifiche protettive, un aumento dei linfociti T suppressor, una riduzione del rilascio dei mediatori chimici e un ridotto stimolo sugli eosinofili indotto specificamente dall'allergene.

Fig. 3
Immunoterapia specifica: tecnica dell'iniezione dell'estratto allergenico.



geni. Gli allergeni inalanti che sicuramente hanno fornito i risultati migliori sono pollini, acari, derivati epidermici e micofiti. L'efficacia dell'ITS è valutabile intorno

ti acquosi sono da considerare sorpassati)), alla titolazione e alle modalità di somministrazione. Nonostante tutte queste attenzioni, anche se il medico è dotato di provata esperienza specifica, l'ITS non può

Ho consultato:

- E. Errigo: Manuale pratico di allergologia, Lombardo ed. 1990
- N.C. Thomson, E.M. Kirkwood, R.S. Lever: Manuale di allergologia clinica
- G.M. Canonica, G. Ciprandi: Diagnosi e terapia delle allergopatie: basi e attualità
- U. Serafini: Immunologia clinica e allergologia, USES 198

CINQUE BARE

di Fabio Fabi

Un colpo d'occhio agghiacciante ma al tempo stesso commovente e carico di pietas. Una folla compatta, un paese intero stretti intorno a cinque casse che contengono i poveri, straziati corpi di cinque nostri concittadini.

Mentre un groppo mi stringe la gola, mentre osservo le facce stravolte, frastornate, incupite dal dolore non posso non pensare al problema che tutti ci coinvolge, alla vostra come alla mia resistenza davanti al terribile ma ineluttabile evento che prima o poi dovremo affrontare.

Morte. Due semplici, secche sillabe davanti alle quali anche l'uomo più forte trema. L'istinto è quello della fuga, dell'oblio, del dimenticare. E non si pensi, per carità, che sottraendoci per un giorno, un mese, un lustro al confronto il problema si autorisolve. Non gratifichiamoci dicendo "siamo vivi e questo basta" oppure "è da nevrotici

morbosi fare tali discorsi mentre la vita pulsa nelle vene".

Philippe Ariès, un illustre tanatologo, nella sua cruda lucidità afferma "Ciò che davvero è morboso non è parlare della morte ma tacerne, come si fa oggi. Nessuno è più nevrotico di chi giudica nevrotico affrontare il discorso della sua fine".

Già, il tacerne.

Viviamo in un'epoca per certi versi straordinaria. Siamo andati sulla Luna e ci prepariamo a conquistare Marte. La realtà virtuale irrompe con il suo magico lampeggiare di diodi e transistors. La vita si allunga e la medicina trionfa. Ma non illudiamoci. Non siamo diventati eterni. Siamo, purtroppo, nudi e soli alla meta, ciberuomini mortali "condannati a morte certa in un Paese -sottolinea Vittorio Messori- dove l'istituto della grazia è sconosciuto".

Non voglio mettervi di malanimo o incupirvi ancor più. Voglio, se possibi-

le, con voi, insieme a voi cercare di trasformare un evento luttuoso, questa tragedia così grande per Bagnoregio, in qualcosa di meno straziante, di meno incomprensibile, senza bugie pietose e senza nascondere o negare niente: dimenticare o negare la realtà, infatti, non risolve il problema che ci sta di fronte, semmai lo rende meno umano.

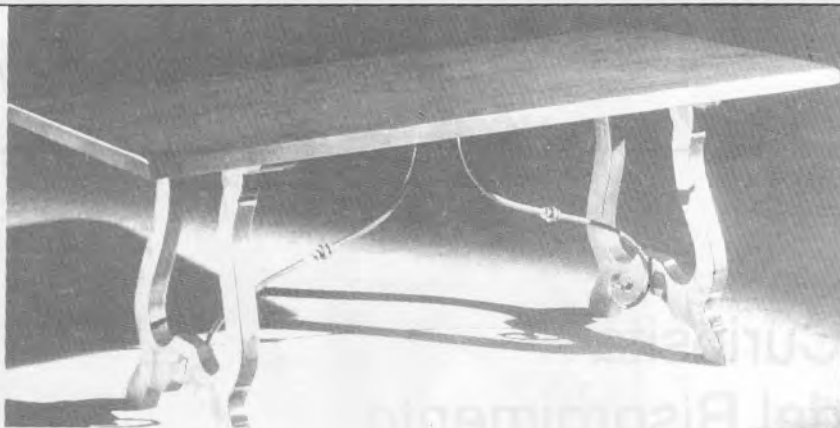
Molte filosofie o ideologie, da venticinque secoli a questa parte, hanno tentato disperatamente di risolvere e sconfiggere l'annientamento che ci minaccia.

Il fatto è che non il sentimento, non l'ideologia, non il puro cogitare risolvono il problema. L'unico percorso praticabile, l'unica scommessa che dobbiamo tentare è quella della fede in un Uomo che due millenni fa sconfisse l'eterna Immonda, ritornando alla Vita e chiamandoci alla Vita.

Solo Lui in questi frangenti, in questi attimi così solitari e desolanti può lenire le nostre ferite.

Bartoloni
arredamenti

S.N.C.

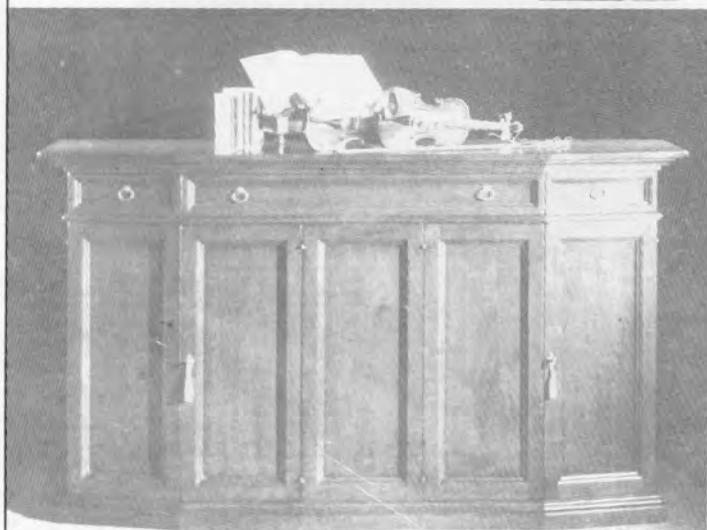


Sconto promozionale del 40%

su articoli da bambini
CARROZZINE - PASSEGGINI
SEGGIOLONI - BOX

fino ad esaurimento scorte

BAGNOREGIO (VT) Via S. Ildebrando
Tel. 0761 / 792932



ALLEVAMENTO SELVAGGINA

Azienda agricola «S. Pancrazio»



*Allevamento di selvaggina per
ripopolamento, caccia, addestramento
cani. Esemplari con perfetto piumaggio e
volo garantito, allevati allo stato brado
in ampie voliere e senza occhiali antipik.*

*Consegne immediate per qualsiasi
quantitativo e a prezzi concorrenziali.*

Montefiascone - Loc. Selciatella

Tel. (0761) 825060

Curiosità del Risorgimento nella Teverina

IL SOMARO E IL TE DEUM



di Bruno Barbini

Negli anni in cui, attraverso congiure e moti rivoluzionari, si stava delineando l'adesione di un numero sempre maggiore di italiani all'ideale di un'Italia unita, in tutti gli stati in cui era frazionata la penisola gli organi di polizia svolgevano una costante opera di controllo sulle popolazioni, registrando puntigliosamente ogni benché minimo atteggiamento (azione, discorso, scritto) che potesse far pensare anche ad una semplice simpatia per le forze miranti a sovvertire l'ordine costituito.

Com'era naturale, particolare attenzione veniva posta nella sorveglianza di coloro che nel passato erano usciti, per così dire, allo scoperto; e questo lo si può notare soprattutto dopo il 1849, allorché tutti quelli che, durante la breve parentesi della Repubblica Romana, avevano svolto attività politica o si erano arruolati nell'esercito repubblicano si videro sottoposti ad

una diuturna sorveglianza. Ad essi sono prevalentemente dedicati i registri dei compromessi politici, nei quali accanto al nome di ciascuno compare una valutazione sintetica della sua personalità (vista, naturalmente, secondo una ben definita angolazione), accompagnata, quando se ne presenta il caso, dalla descrizione dei più gravi *misfatti* di cui viene ritenuto responsabile.

Quando non ci sono imputazioni specifiche, il discorso si mantiene sulle generali, e quindi non presenta particolare interesse, visto che la terminologia usata (in cui al sostantivo *repubblicano* si accompagnano, con una certa monotonia, gli attributi *caldo*, *sfacciatissimo*, *zelantissimo*) non presenta varianti degne di nota.

Attira, tutt'al più, la nostra attenzione l'eventuale indicazione delle cariche ricoperte o dei compiti svolti dal segnalato nel periodo che viene di solito definito con le espressioni "i passati

sconvolgimenti", o "le recenti calamità". Più interessanti, invece, sono gli accenni ad episodi particolari, anche perché non è raro il caso in cui, pur nella serietà del suo impegno professionale, l'anonimo estensore della relazione finisce per usare espressioni che racchiudono un'involontaria carica di umorismo.

E' il caso di una pagina del registro dei componenti politici di Castiglione in Teverina, e precisamente quella in cui figurano due personaggi che, nel paese, occupano una posizione di un certo rilievo: Ambrogio Nicolai ed il compagno Filippo Mandolei, entrambi possidenti, che nella Repubblica Romana avevano rispettivamente ricoperto la carica di Presidente e di Segretario della Municipalità.

Le contestazioni mosse al Nicolai occupano più della metà della pagina, e meritano una citazione integrale, sia per dare un'idea più precisa del frasario



Chiesa Madonna della Neve. Affresco

commento usato in questo genere di documenti, sia (ancor più) per la vivacità con cui viene narrato l'episodio che ne costituisce la parte centrale:

"Repubblicano sfacciato, e prepotente (sic!); esecutore fedelissimo degli ordini del famoso Preside Ricci, di cui vantava essere intimo amico. Sparlatore del Governo pontificio, e dei Preti, ed anche dopo ritornato il legittimo (sic!) Governo ha proseguito a menare simile tenore di vita, e prova ne sia che nella sera del 14 luglio 1849 accompagnato da Filippo Mandolei, e circondato da tutta la ciurmaglia che aveva eseguito l'arresto del predetto Gesuita (il riferimento è ad un certo padre Torri, il cui arresto viene imputato al Mandolei, come vedremo), ed altri della medesima sfera, circa l'ora di notte montò sopra di un somaro ed intonò solennemente il Te Deum, e ad ogni versetto dell'Inno Ambrosiano si rispondeva dalla ciurmaglia con una strofetta d'inno liberale, ed incitavasi il somaro a rajare".

Ad informazione dei lettori, diremo che Pietro Paolo Ricci, la cui amicizia viene imputata al Nicolai come una grave colpa, era stato trasferito a Viterbo da Orvieto, il 16 aprile 1849, per subentrare all'avvocato Giuseppe Caramalli nel ruolo di Preside della Provincia (carica che, nella Repubblica Romana, aveva sostituito quella pontificia di Delegato Apostolico).

Ventiseienne, di umili origini (il padre era stato domestico del vescovo di Acquapendente), rivelò ben presto un carattere energico e notevoli capacità organizzative. Rimase al suo posto fino a che l'imminente restaurazione del potere pontificio lo costrinse a fuggire all'estero per evitare l'arresto e la condanna.

Più breve è il discorso relativo al Mandolei, in cui non si fa cenno del gustoso episodio del somaro:

"Repubblicano esaltatissimo, sparlato-re del Governo Pontificio e dei Preti, esecutore dell'arresto del Gesuita Padre Torri, insinuatore di massime antireligiose e perverse. Si fece Capopopolo somministrando vino e cibarij alla ciurmaglia da esso riunita; e fu portatore della bandiera a tricolori (sic!)".

Tra i crimini imputati ai compromessi politici, come si vede, uno dei più gravi è quello di parlare del governo e dei preti; ma qualcosa di diverso e (diciamo pure!) di inatteso lo troviamo nelle contestazioni mosse ad un altro sospetto, il fabbro Celestino Crocoli, definito *"repubblicano esaltatissimo"*, *"avversatore del Governo Pontificio"*, *"acerrimo nemico del ceto ecclesiastico e spargitore di perverse massime e antireligiose"*, ma anche *"bestemmiatore del Nome SS.mo di Dio, di Maria SS.ma, e di Pio Nono"*. Crediamo che lo stesso Pontefice pur nella sua conce-

zione teocratica del potere, avrebbe considerato quanto meno azzardata questa collocazione della propria persona sullo stesso piano della divinità!

In conclusione, ricorderemo che anche in seguito i due cognati continuarono a rimanere nel mirino della polizia pontificia pur se erano riusciti a conservare, dopo la restaurazione, le cariche ricoperte nel periodo repubblicano (priore del Comune il Nicolai, segretario il Mandolei), la loro vita non fu sempre molto tranquilla.

Dieci anni dopo la vicenda del somaro e del Te Deum, è sufficiente che eccessivo zelo porti il vescovo di Bagnorea, Brinciotti, ad accusare il locale governatore, De Santis, di connivenza con un medico in onore di liberalismo perché i rapporti dei due cognati con il governatore stesso (più che giustificati da motivi d'ufficio, per la dipendenza amministrativa di Castiglione in Teverina del Governo di Bagnorea) siano oggetto di un'attenta indagine, promossa personalmente dal Ministro dell'Interno.

Le indagini accertano che, se la condotta del Nicolai e del Mandolei aveva "per lo passato" lasciato alquanto a desiderare, "al presente non è molto equivoca".

Si apre così, per i due cognati, un nuovo periodo di tranquillità.

Naturalmente fino alla prossima inchiesta.

RIME

QUANNU ANCORA NON C'ERA LIBIRTA'

di Gabriello Currò

Parru di cinquant'anni
e ruttti fà
quannu ancora non c'era
"LIBIRTA".

Passiannu di jornu
sira o mattina
non c'era scantu
d'essiri assaliti,
rubati e vastunati.
Ppi paisie città
si caminava ccu
tranquillità.

.....
Piccatu ca nun
c'era "LIBIRTA".

Nuddu si pirmitteva
ppi la strada
d'insultari to figghia
o to muggeri.
Tranquillu senza
pinzeri ti nni evi
a fa i u to misteri
ccu amuri e dignità.

.....
Piccatu ca mancava
a "LIBIRTA".

La lira nostra allura
tra li muniti cchiù
putenti e forti
(l'u dolluru, lu francu
o la stirlina)
criditi a mia
era la Rigina!
Ma semu sempri ddà
.....
addi tempi mancava
a "LIBIRTA".

N' certu PRIFETTU MORU

si misi n' testa senza
complimenti, di sfidari
la MAFIA onniputenti.
E la risdussi quasi
qua si a nenti.
Lu potti fari
a diri a virità
picchè allura non c'era
a "LIBIRTA"!

Non ci voleva allura
tantu curaggiu
ppi fariti n' viaggiu,
li treni viaggiavunu
puntuali e sicuri
a tutti l'uri.
A diri a virità
.....
Allura non c'era
"LIBIRTA".

Ppi sarvari la paci
addi tempi
si riunirua STRESA
TRI PUTENTI!
Ma chiddu ca diressi
tuttu lu pianu,
vi spavintati, fù
"L'ITALIANU"!
Lu populu gridava
Eja Alalà
ma addi tempi non
c'era "LIBIRTA"!

Addi tempi la Grecia
fici n' tortu all'Italia.
(non sacciu comu fu)
Ma li nostri sbarcarunu
a CURFU'.
A sta mossa li greci
si scantaru, e li causi
prestu si calaru.

Ma comu dittu già,
.....
addi tempi mancava
a "LIBIRTA".

Putissi ancora diri
tanti cosi, datu ca
ora avemu a libirtà;
chidda di stampa
e chidda di pinzeru.
Da diri cosi ca
non sonu veru,
libirta d'infamari
la CRESIA, lu STATU
u PAPA, u PRISIDENTI
comu si fussi nenti.
Libirtà d'ammazzari
di siquistrari genti
e di... stuprari!
D'avvilinari,
sciumi, laghi e mari
e l'aria ca cci tocca
rispirari

Ancora oggi cci sunu
tri putenti, ma sta
povira ITALIA,
comu rota di scorta
la lassinu aspittari
arrieri a PORTA.

Ma si putissi diri:
"LA LIBIRTA' E' TUTTO!"
.....
ma di sta libirtà jù
MI NI FUTTU!

Si vuliti sapiri
a virità:
Meggiu quannu non
c'era a ??????????

GERI

**LAVORI IN ALLUMINIO
ANODIZZATO E PRECOLORATO
INFISSI ISOLANTI
FINESTRE E PERSIANE
VERANDE MOBILI
VETRINE PER NEGOZI**

**BAGNOREGIO - Via Divino Amore, Km 0,450
Tel. 0781 - 793410**

F. LI RUBECA



Ingresso e dettaglio

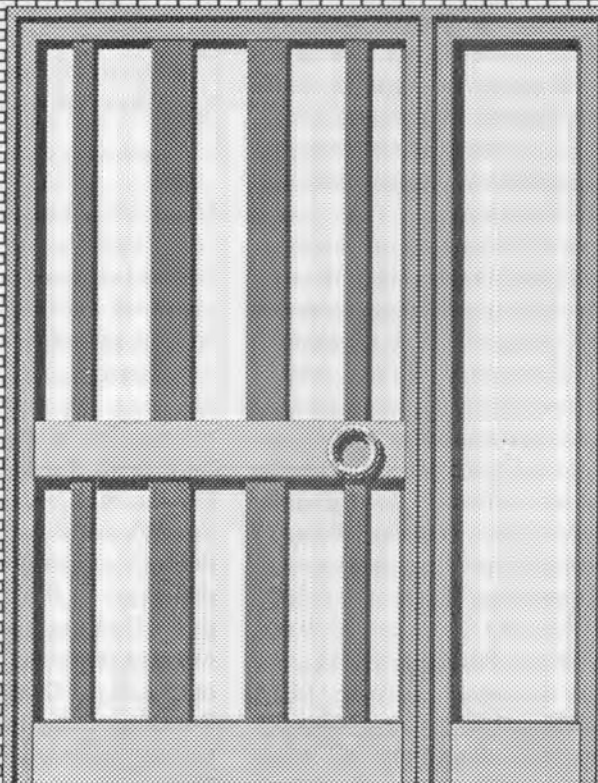
**ACQUA MINERALE • BIRRA
BIBITE • VINI • LIQUORI**

MONTEFIASCONE - Via Orvietana, 68 - Tel. 825521-826782

INFISSI E PORTONCINI

AV Albano Verzelli

**IN
ALLUMINIO
ANODIZZATO
E PRECOLORATO**



MONTEFIASCONE (VT) - Via Cannelle, 28 - Tel. (0761) - 825341

Orvieto città domenicana

LA PRESENZA DI S. TOMMASO SULLA RUPE

Concluso il Capitolo Domenicano della provincia romana

di Francesco M. Della Ciana

Concluso, ad Orvieto, il Capitolo dei padri domenicani della Provincia romana. Nel centro umbro, ben quindici religiosi, tra superiori e delegati delle diverse comunità domenicane, provenienti da Lazio, Abruzzo, Umbria e Toscana. E' stato un evento eccezionale, senza precedenti, in questo secolo, sulla Rupe. I lavori del Capitolo, tenutisi presso l'istituto SS. Salvatore, sono stati presieduti dal padre provinciale, Francesco d'Amore, rieletto nella carica, al termine delle attività orvietane. Molti i problemi trattati dall'importante assise: l'evangelizzazione, la centralità del messaggio religioso, la coraltà della preghiera, in senso comunitario, l'interrelazione con le varie componenti della Famiglia domenicana, tutto all'insegna dello studio e della riflessione.

Nel corso degli incontri, sono state assunte determinazioni riguardanti la vita comune, l'apostolato e le funzioni liturgiche, con particolare riferimento alle questioni provinciali, alle priorità locali, comprese la catechesi e gli strumenti per una riappropriazione del messaggio religioso ad ogni livello della società odierna. La Provincia romana dell'"Ordo fratrum predicatorum" comprende otto conventi: S. Maria sopra Minerva a Roma (1266), S. Maria Novella a Firenze (1219), S. Domenico a Perugia (1233), S. Domenico ad Arezzo (1242), S. Maria del Sasso a Bibbiena (1469), S. Domenico a Pistoia (1248), S. Maria del Rosario a Roma (1914) e S.

I CAPITOLI DELLA PROVINCIA ROMANA DAL 1261 AL 1268.

- 1261: Orvieto, Festa dell'Esaltazione della Croce, 14 settembre;
- 1262: Perugia, Ottava dei Ss. Pietro e Paolo, 6 luglio;
- 1263: Roma, settembre;
- 1264: Viterbo, Festa di S. Michele, 29 settembre;
- 1265: Anagni, Festa della Natività di Maria, 8 settembre;
- 1266: Todi, Festa di S. Domenico, 5 agosto;
- 1267: Lucca, luglio;
- 1268: Viterbo, Pentecoste, 27 maggio.

S. Domenico, nato a Calahorra, nella Vecchia Castiglia. Fondò, nel 1206, in Linguadoca, il primo Monastero delle domenicane. Nel 1216, a Tolosa, l'ordine dei frati predicatori. Scomparve a Bologna, nel 1221. Fu canonizzato da Gregorio IV, nel 1231. E' ricordato da Dante, nella Divina Commedia, Paradiso, XII, 31-105.

Domenico a Teramo (circa 1300), una realtà operosa e ragguardevole. Sono ottanta i religiosi della Provincia, tutti impegnati nella predicazione, attraverso studi approfonditi, ricerche storiche e teologiche, che restano alla base dell'operato domenicano di ogni tempo. Tra le presenze al Capitolo orvietano: Benedetto Carderi, della Comunità di Pistoia, ricercatore di Storia domenicana, Alessandro Cortesi, della Comunità di Teramo, assistente della Fuci di Roma, Giovanni Monti, della Comunità di S. Maria sopra Minerva di Roma, economo provinciale, e Adriano Oliva, della Comunità di Teramo, collaboratore della Commissione leonina sull'opera di S. Tommaso, soltanto per citarne alcuni in

particolare. Sono molte e di estremo rilievo le testimonianze domenicane sulla Rupe: dalla costruzione, per volere di S. Domenico, dell'Oratorio sul Tempio di Minerva, alla presenza di S. Tommaso in città, dal 1261 al 1265. Un patrimonio religioso e storico, che merita senza dubbio attente analisi e rivalutazioni. Un centro domenicano, carico di fascino ed antichi splendori.

"ORDO FRATRUM PREDICATORUM"

Fu S. Domenico di Guzman a fondare, nel 1206, l'Ordine religioso dei frati predicatori, che venne poi istituito a Tolosa, nel 1215, ed approvato da Papa Onorio III, nel 1216. Le finalità dottrinali dell'"Ordo predicatorum" ben si

conciliano con la scelta di costruire monasteri nelle più importanti città universitarie d'Europa:

Bologna e Padova, Roma e Napoli, Parigi, Oxford, etc....

La predicazione, sostenuta dallo studio, la disciplina, il rapporto con la società e con gli ambienti di più raffinata ricerca storica e teologica stanno a fondamento dell'Ordine religioso, tra i più importanti e particolari di ogni tempo. Della Famiglia domenicana si ricordano molti santi, cinque pontefici, sessanta cardinali ed oltre mille vescovi; tante le vicende che vedono i frati domenicani attivi sostenitori della dottrina e fieri avversari delle eresie, scrupolosi analizzatori degli scritti sacri, ardenti messaggeri della Fede nelle nuove terre.

I TRE PERIODI

Dal punto di vista storico, l'Ordine domenicano può dividersi in tre particolari periodi.

I° periodo (dal 1216 al 1350). Ogni settore culturale vede dominanti figure domenicane: S. Alberto Magno, S. Tommaso d'Aquino, nasce il Tomismo, la Scolastica impera. Si impongono, nello studio delle Sacre Scritture, i "correctoria" e le "concordantiae" del card. Ugo di S. Caro; per il Diritto canonico, risultano essenziali le "Decretales" di S. Raimondo di Penafort. Per la storia della Chiesa, eccelle padre Tolomeo da Lucca; riguardo alle arti, fondamentale la "Legenda aurea" di Jacopo da Varagine, per la predicazione in volgare, padre Giordano da Pisa, S. Caterina da Siena, S. Concordio e tanti altri ancora. Vanno inoltre menzionati i Santi domenicani: S. Pietro da Verona, S. Alberto Magno, S. Tommaso d'Aquino, S. Giacinto di Polonia, S. Caterina da Siena, S. Margherita di Ungheria, S. Agnese di Montepulciano. Nell'Orvietano, ben note le vicende della Beata Vanna da Carnaiola, detta "la semplice", vissuta nel XIII secolo.

II° periodo (dall'Umanesimo alla Contro riforma). Sono epoche di grande predicazione: le opere del Beato Raimondo da Capua e del Beato Giovanni Dominici; spiccano le figure dei padri Savonarola, Gaetano e Bartolomeo Las Casas, del beato Angelico e di Della Porta, veri riferimenti di vita spirituale, artistica e cultu-

rale. Di grande rilievo i Concili di Costanza (1418), Firenze (1450) e Trento (1545 - 1563); Ai domenicani fu affidato il S. Ufficio dell'Inquisizione e del Segretariato dell'Indice, come il Magistero del Sacro Palazzo. Un periodo storico fosco, in cui l'Ordine viene spesso associato a vicende tragiche e nel tempo variamente interpretate. La lotta contro le eresie, i processi, le persecuzioni, in una realtà sociale dalle diverse sembianze, immersa in torbidi travagli storici, carichi di turbolenze e confusioni.

III° periodo. E' la risistemazione rappresentata dagli esercizi oratori di padre Laucordaire (1839) e la determinazione del padre generale Jandel (1810 - 1872); imponente il fermento religioso nei vari Paesi. Le figure del card. Mauri e di mons. Del Corona caratterizzano questo momento storico.

Riguardo alla presenza di S. Tommaso d'Aquino ad Orvieto, il "De redivit fratris Thomae in Italiam tempore huius Pontificis et qualia fecit suo mandato et scripsit" contenuto nella "Historia ecclesiastica" di padre Tolomeo Fiadoni, detto da Lucca, appare essenziale. Sul testo si legge: "Allora fra Tommaso tornò a Parigi per motivi ben determinati, e ad istanza di Urbano fece e scrisse molte cose" e anche "...sotto il cui pontificato scrisse molte cose utili", riferite all'opera dell'Aquinate sulla Rupe. In effetti, S. Tommaso partì, nel 1260, dalla capitale francese per recarsi nel nostro Paese. Si pensa che risultasse necessario a Roma un giovane di eccezionali doti spirituali e culturali: Masetti vede in S. Tommaso "il Provinciae romanae decus, il decoro perciò, lo splendore della Famiglia domenicana in quei tormentati momenti storici. Si possono desumere altre motivazioni, quali la possibilità di un'alternanza alla cattedra parigina o le opposizioni dei fedeli a Guglielmo di Saint-Amour sempre presso l'Università di Parigi, etc....

Attestato che S. Tommaso, giunge ad Orvieto nel 1261, in occasione del Capitolo provinciale e si allontanerà dalla città umbra nel 1265. Sebbene il soggiorno dell'Aquinate sulla Rupe sia documentato da più parti, il cronista medievale del Convento di S. Domenico, Giovanni Caccia, non riferi-

sce alcun particolare al proposito.

GLI SCRITTI ORVIETANI.

Ad Orvieto, S. Tommaso scrisse "molte cose utili", opere di straordinario valore teologico e culturale. - I libri 2, 3 e 4 della "Summa contro gentiles" si sa che il primo libro fu composto a Parigi nel 1259, i primi tre libri si interessano di teologia naturale, il quarto dei misteri della Fede; si suppone che proprio ad Orvieto il Santo d'Aquino iniziò, seppure in abbozzo, la "Summa theologiae", comunque intrapresa prima del ritorno a Parigi, nel 1269. - Nel "In Dionysium De divinis nominibus" (1260 - '61), si affronta la questione dionigiana e poi, l'essenza, i nomi e gli attributi divini. - Viene poi l'"Expositio continua super quatuor evangelia", meglio nota come "Catena aurea" a partire dal XIV° secolo. Si tratta di uno dei testi dell'Aquinate più conosciuti. - Per dar riscontro alle diverse istanze di chiarimento levatesi da molte illustri figure del tempo, S. Tommaso realizzò altre opere interessanti. Così compone per l'arcivescovo di Palermo, Leonardo de Comitibus, il "De articulis fidei ecclesiae sacramentis", concernente la Trinità e la Creazione, i Sacramenti e la Redenzione; a padre Giacomo da Viterbo, impegnato a Firenze, scrive il "De emptione et venditione ad tempus", datato 1262, sul problema dell'usura. - Sulla questione bizantina o greca che dir si voglia, S. Tommaso è il "Contra errores Graecorum ad Urbanum IV pontificem maximum", altra opera di grande valore religioso e culturale. Si tratta di una attenta analisi critica del "Libellus de fide Sanctissimae Trinitatis" di Nicola di Durazzo, pastore di Crotone, consegnato a Papa Urbano IV, riportante fulgide testimonianze di Fede comune nelle comunità religiose orientale ed occidentale. Del periodo orvietano, si ha poi il "De rationibus fidei contra Saracenos, Graecos et Armenos ad cantorem Antiochenum", riferito sempre a questioni storiche del tempo. - Il "Sermo de Corpore Domini" risale al 1264. Fu composto per le celebrazioni della prima solennità del "Corpus Domini" nella città umbra. La Rupe, una città domenicana, carica di fascino e fermenti culturali

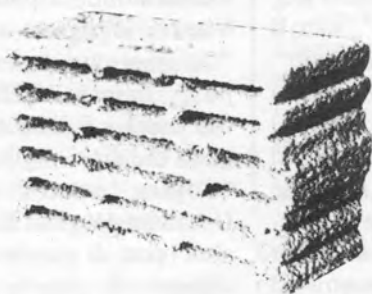
CHIAVARINO
SPONSORIZZA
LA CULTURA



Chiavarino s.n.c. Produzione CEMENTIZZI e BITUMINOSI ° Loc. Monte CELLENO (VT) ° Tel. (0761) 912458 - 912171

CELLUBLOC-VULCANBLOC

30h20
TERMICO
50x20x30



**elementi in lava vulcanica
per muratura portante
e di tamponamento
ottima resistenza termica
nel rispetto della normativa
sul risparmio energetico e sismico
resistenza al fuoco e alla longevità
ottimo potere fonoisolante**

Bagnoregio (VT) Loc. CUNICCHIO - Tel. 0761/793128



Fioco Renzo & Figlio S.N.C.

Lavorazione artigianale di

**MARMI
PISTINE
GRANITI**

00122 Bagnoregio (VT) - Zona Artig. Loc. Pienzi - Tel. 0760/93117

SUCCESSO ITALIANO



IN AMERICA

Grande successo per i ragazzi italiani che hanno preso parte alle gare di dragon boat a Duburque (Iowa), negli USA. Il nostro equipaggio, composto dal "Dragonada" di Castel Gandolfo e da 4 rappresentanti dell'"Etruria" di Marta e Montefiascone, con i giovani Carlo Cagnucci, Roberto Carelli, Augusto Trapè e Marianna Severini, è giunto secondo su 30 imbarcazioni concorrenti, a soli 9 decimi dal vincitore, il Wisconsin, per somma di tempi. Gli italiani, che hanno sostenuto ben 16 prove nelle acque del Mississippi, sono risultati comunque vittoriosi, avendo detenuto il primato della gara come miglior tempo assoluto (1 minuto e 16

secondi) ed il record di gare vinte, dal punto di vista numerico, nelle eliminatorie.

Il dragon boat italiano, N. 20 pagaiatori, N. 1 timoniere e N.1 tamburino, su un "Taiwan" del peso di 800 Kg. e della lunghezza di 11 metri, ha ricevuto gli onori degli specialisti sportivi e la simpatia del pubblico americano, dimostrandosi caloroso e fervente sostenitore della nostra formazione. Un risultato davvero eccezionale e degno di apprezzamento, che premia l'impegno dell'allenatore Remo Carducci, della presidente, Anna Salvatori, di origini orvietane, del capovoga, Pierpaolo Tofani, e dei valorosi campioni di Castel Gandolfo, Marta e

Montefiascone.

Alloggiati nelle confortevoli abitazioni di famiglie americane, ai pagaiatori italiani è stata riservata un'accoglienza straordinaria, confortati nel loro impegno agonistico da entusiasmi ed attenzioni indescrivibili. Spettacolo di chiusura tutto all'insegna del nostro Paese, con unanime plauso degli intervenuti, di ogni nazionalità.

Non sono mancate certo manifestazioni di affetto e al momento dei saluti tanta commozione da ambo le parti. Un'impresa memorabile dunque, quella del dragon boat di Castel Gandolfo, Marta e Montefiascone, che senza dubbio avrà luminoso seguito.

ARTISTI IN VETRINA

di Germano Bartolozzi



Allo spettacolo sincero e suggestivo delle stemporanee, croce e delizia dei pittori della domenica, l'Accademia d'Arte e Cultura di Manciano, "P. Aldi e P. Pascucci", ha contrapposto un budget di ottanta milioni. Giusta argomentazione per conferire dignità ad una scolorita rassegna di autori noti ed ignoti, vivi e trapassati.

Una "follia" estiva da collocare tra la

sagra dei ravioli ed i fuochi pirotecnici. Il fato ha voluto che il premio di dieci milioni fosse vinto dal maestro Sandro Trotti, titolare della cattedra di pittura presso l'Accademia di belle arti di Roma.

Con tutto il rispetto per i dieci milioni, la nostra simpatia va ad Antonio Rocchi, bancario montefiasconese con la stoffa dell'artista. Il suo «Paesaggio di campagna» ha riscosso elogi e

premi. Si tratta di un'opera di cm. 100 x 100 (vedi foto) con raffigurati "prati rigogliosi dove i fiori si piegano gentilmente sotto l'alito del vento e dove le querce, con la loro possenza, sembrano avere il potere di controllare tutto ciò che le circonda".

Indagando sulle direzioni poetiche, molteplici, spesso contrastanti, che operano nella pittura di Antonio Rocchi, ci è facile individuare una caratterizzazio-

ne stilistica personale che ci riporta alla vita di tutti i giorni e all'ambiente proprio del giovane artista.

Rocchi sa usare quel tanto di classicismo che aderisce al realismo, con sobrietà, riuscendo a fare un discorso poetico e corrente, fuori d'ogni retorica, aperto alla più ampia varietà e attualità di contenuti. Egli sente la realtà del nostro tempo che traduce in opere che hanno capacità suggestiva, anche perché i suoi dipinti suscitano viva emozione umana, per la tendenza a rivelarci la vita, senza scelte preconcepite. La vita degli uomini e delle cose è interpretata in forma lirica e sensuale, inserita in un clima particolare che ha il sapore dell'ambiente e l'aria sentimentale che circola in quel momento in cui l'artista coglie la realtà con istintiva immediatezza. L'armonia dei colori e la tavolozza limpida rivelano un temperamento sereno che non rinuncia all'immediatezza dell'abbozzo e all'immagine intima e felice



GRAFICA PUBBLICITARIA COMPUTERIZZATA ALLESTIMENTO E STAMPA

PARTECIPAZIONI

Matrimonio
Battesimo
Cresima
Comunione
Inviti



MAGLIETTE

AGENDE

PENNE

PORTACHIAVI

BIGLIETTI VISITA

REGALI AZIENDALI

STRISCIONI STRADALI

CARTELLI
SEGNALETICA



GRAFYROS

Grafica & Pubblicità

CA
LEN
DA
RI



Via Porta Fiorentina, 12 BOLSENA - Tel. 0761 / 79.99.61 - Fax 0761 / 79.88.71

Storia di un'idea nata il 10 maggio, svilupata ed alla fine realizzata il 10 giugno 1993

In occasione della realizzazione di una prima "Festa di fine anno", nell'ambito delle iniziative C.E.E per il "Progetto giovani" '92-'93, nell'Ist. Tecn. per Rag. "C.A. Dalla Chiesa" di Montefiascone, la prof.ssa Florena Giacanelli Grimaldi, docente referente, e le prof.sse Alberta Tortolini, Antonella Fiaschi, A. Vittoria Bartoli, Suor Nunziatina Petrani, il prof. Settimio Trapè e la prof.ssa M. Pia Minciotti, facenti parte del M.O.P. (nucleo operativo permanente nella scuola), insieme agli alunni Luciana Cannavacciolo e G.F. Gavazzi, ringraziano tutti coloro che in qualche modo hanno contribuito al buon esito della manifestazione:

Il Direttore della C.O.O.P. di Montefiascone, **Ugo Natalini**; le sig.re **Rosanna Olivieri** e **Bernardina Biagini** del negozio di fiori, "L'Orchidea"; il sig. **Guido Burla** e sua moglie **Quinta**; il prof. **Roberto Pascucci** ed il prof. **Eugenio Fontana**; le prof.sse **Daniela Piergiovanni** e **M. Teresa Carra**; le bidelle **Giuseppina Zampetta** e **Patrizia Tamasselli**; I segretari **Giulio Gianlorenzo** e **Massimo Orzi**; la sig.ra **Orietta Scaletta** del Bar Snack "the spring"; il

custode dell'I.T.C. **Bruno Cannone**, sua moglie **Luciana** e sua figlia **Stefania**; e tutti gli altri, tra segretari, bidelli e professori che hanno permesso che gli alunni, partecipanti allo spettacolo, facessero le loro prove, accettando di buon grado (soprattutto i segretari vicini alla palestra), il rumore dell'orchestra e l'inevitabile confusione arrecata dal via vai degli alunni.

La prof.ssa Florena Giacanelli invia un affettuoso abbraccio agli "angeli custodi", dalla nascita di tutta la programmazione della festa, fino alla sua realizzazione, alle colleghe ed amiche prof.sse **Tortolini, Fiaschi, Bartoli, Petroni, Minciotti** che, con il loro lavoro instancabile, in un solo mese hanno reso possibile una manifestazione che, a detta dei presenti, è stata veramente gratificante, perfettamente riuscita oltre che bella.

La stessa prof.ssa invia, inoltre, un sentito ringraziamento alla Preside **Rosalina Mazzara** ed al vice **Paolo Salmistraro**, per averle dato fin dall'inizio "carta bianca" e tanta stima e fiducia per la realizzazione di detta iniziativa.

Infine, non ultimo, un grazie veramente speciale al prof. **Settimio Trapè**,

colonna portante di tutta la parte musicale e dell'orchestra con **Riccardo Adami** alla tastiera e **Claudio Del Signore** alla batteria, ai solisti, ai componenti del coro, a quelli delle parodie, delle scenette, ai presentatori **Massimiliano Moscini** e **Angela Quattranni**, alla disegnatrice dei manifesti **Elisa Lefevre**, alla D. J. **Elenia Marianeschi**, agli esecutori dei balletti e degli esercizi ritmici, a corpo libero ed alla trave: rispettivamente **G. Franco Gavazzi**, **Luciana Cannavacciolo**, **Luca Mari**, **Manuela Ceccarelli**, **Stefano Bronzetti**, **Simona Fastelli**, **Manuela Paoletti**, **Luana Breccola**, **Roberta Talucci**, **Maira Mattei**, **Angela Menicucci**, tanto per citarne alcuni, e tanti tanti altri che hanno lavorato duramente mattina e pomeriggio.

Grazie anche ad un gruppetto di giovani, provenienti da varie scuole superiori della Provincia, di cui faceva parte anche il figlio della Preside Mazzara alla chitarra elettrica, gruppo che ha eseguito un pezzo di musica melodica moderna, molto apprezzato dal pubblico, ricevendo l'accoglienza particolarmente entusiastica delle alunne dell'I.T.C.

A conclusione, la sottoscritta ringrazia il numeroso pubblico presente, le autorità intervenute, tra cui il Prov. re agli studi di Viterbo, prof. **Danilo Vita** e la prof.ssa **Bianca Lazzari**, il **Direttore dell'AVIS** di Montefiascone, alcuni presidi e tanti ragazzi entusiasti che con il loro calore hanno scandito i momenti più belli ed esaltanti di questa "Festa della Gioventù".

La vostra amica
Florena Giacanelli Grimaldi

Questa grandiosa idea dello spettacolo era nata da una normale conversazione tra insegnante ed alunni, ma nessuno dentro di sé sentiva la certezza che questa idea andasse in porto.

Si cominciò a girare per la scuola, a raccogliere i nomi di chi sapesse fare qualcosa attinente ad uno spettacolo... quasi per curiosità.

Quando si cominciò a notare l'entusiasmo e la disponibilità degli studenti, i promotori di questa idea iniziarono a sperare di vedere realizzato questo progetto.

Subito si resero disponibili a collaborare altri insegnanti e studenti, poi segretari, bidelli...

Vi fu un'immediata convocazione degli "studenti artisti" e venne scritto un

programma generale dello spettacolo, che subì in seguito diverse modifiche.

Da quel momento in poi, tutti i convocati si misero a lavorare duramente.

L'aspetto più bello di questa iniziativa, oltre alla riuscita dello spettacolo, che dopo un periodo di dubbi, tutti erano certi che sarebbe stato un successo, è stato l'affiatamento nato tra i ragazzi, anche tra quelli che fino a quel momento non si erano mai rivolti la parola.

Lo spirito di collaborazione con il quale molti si sono animati, sostenuti e stimati, fino all'ultimo momento è stato grandioso! Alcuni non sapevano cosa significasse sacrificio e responsabilità e questo evento ha dato loro la possibilità di capirlo.

Naturalmente, all'inizio dei lavori, è naturale che qualche studente si sia trovato un po' smarrito e non all'altezza della situazione, quasi tentato di mollare, ma qualcosa lo ha spinto a reagire ed a dare di più: proprio lo stare insieme agli altri e l'affiatamento che era nato senza che nessuno se ne accorgesse.

Quante nuove amicizie si sono formate da questa esperienza!!

Penso che ognuno di quelli che hanno collaborato, abbia da raccontare la sua!

Naturalmente un grosso merito va agli insegnanti promotori del progetto, alla Preside che ha permesso si realizzasse, al prof. Trapè sempre presente e disponibile, che hanno dato grande stima agli studenti e sono stati veramente

pazienti con loro.

Io personalmente mi sento in dovere di ringraziare anche i miei compagni di scuola, per il sostegno morale che hanno dato a me ed agli altri.

Luciana Cannavacciolo
4^a C del M.O.P. dell'I.T.C.
"C.A. Dalla Chiesa" di Montefiascone

Osservazioni

Da questa esperienza così gratificante per tutti noi, si può trarre una conclusione e cioè che basta osare, basta gettare un piccolo seme od un sasso in uno stagno da sempre immobile, per poter ricevere in men che non si dica: una risposta, un segno tangibile che il messaggio è stato ricevuto, recepito e che i nostri ragazzi non aspettavano altro da noi, da noi adulti che spesso, direbbe G. L. Mari (4^a C), parliamo, promettiamo, infioriamo i nostri discorsi di tanti buoni propositi ma che raramente, però, diamo loro l'opportunità di realizzarli.

F.G.

Ditta BURLA Benito & Figli

Elettrodomestici - Radio - TV
Impianti Elettrici Civili e Industriali

Via Cassia Km. 101,500
MONTEFIASCONE
Tel. 0761/826968



L'ACQUA FA MALE E IL VINO FA CANTARE

Il sindaco di Bagnoregio, scoperta tardivamente la "cultura", ha cantato e ballato un'estate intera. Il paese, intanto, moriva dalla sete.

di Erino Pompei

L'acqua ha sempre avuto un ruolo primario in tutti i tempi e presso tutte le civiltà.

Bagnoregio durante questa lunga estate calda ha dovuto registrare un brusco calo dell'inarrestabile processo di civilizzazione per la dissennata quanto criminale gestione delle risorse idriche.

Già è in piedi, volutamente snobbato o ignorato dal regime e dai suoi lottizzati lacchè, il gravissimo problema idrico di Castel Cellesi. Da tre anni esatti tale frazione è priva di acqua potabile. Ma questo inaudito scandalo igienico-sanitario non ha scosso minimamente le autorità competenti. Le quali, più volte sollecitate ad intervenire, si comportano come le tre famose scimmiette dei libri gialli: non sentono, non vedono, non parlano.

Sarebbe il caso di ricordare ai tribuni che governano Bagnoregio che il problema idrico venne strombazzato, durante gli infuocati comizi elettorali del maggio 1990, come "prioritario e inderogabile".

Oggi, di fronte al caos gestionale, gli stessi tribuni, un po' meno baldanzosi, cercano di dimostrare che la colpa è della "secca" delle sorgenti.

Non so quali scienziati idraulici siano stati consultati per propinare alla gente una teoria così scema (nel senso di ".....non colma"!).

Ammettiamo che ci siamo imbattuti in

un'estate torrida, con esigenze idriche aumentate. Dobbiamo però anche ammettere che le stagioni precedenti sono state abbondantemente piovose e che, pertanto, le sorgenti erano, all'inizio della stressante calura, al massimo della potenzialità. In pochi giorni di gran caldo non è possibile un prosciugamento repentino delle sorgenti tale da provocare i prolungati, quotidiani disservizi. Una buona dose di verità l'ho sentita dall'amico Edoardo Quintarelli che, se volete, sarà pure un po' lunatico ma è anche vero competente in materia. Non ha voluto smentire la tesi ufficiale del Comune (la "secca" improvvisa delle sorgenti) ma non se l'è sentita neanche di sostenerla sino in fondo.

Di fronte alla mia affermazione che la sorgente Pidocchio eroga intorno a 13 litri al secondo e che il pozzo Capraccia fornisce 7/8 litri al secondo il bravo idraulico replicava, presenti numerosi testimoni, che dal Pidocchio e da Capraccia, per la secca, uscivano rispettivamente 9 e 5 litri al secondo. Quindi complessivamente 14 litri contro 20-21.

Se riflettiamo che il Comune di Lubriano con 1000 abitanti va avanti estate e inverno con 4 litri d'acqua al secondo, non si capisce come 14 litri siano insufficienti per 2400-2600 abitanti.

Qual'è allora la vera causa della sete di Bagnoregio?

La risposta è che siamo alla più sfrenata anarchia nella gestione del più importante servizio pubblico cittadino.

Al tempo della bieca e reazionaria amministrazione cittadina da me guidata l'uso dell'acqua veniva controllato. Oggi, al piano, nelle stalle e negli orti l'acqua scorre senza ritegno alcuno; nella valle galline, conigli e maiali fanno il bagno in piscina; nella libera e autonoma repubblica di Civita ci sono pratini ed orti da far invidia alla verde Irlanda.

Guai però a mettersi contro i principotti civitonici e gli agricoltori del contado!

La stessa anarchia, del resto, regna nel campo edilizio: il mattone selvaggio ormai imperversa. Si è arrivati all'arroganza che si concedono concessioni edilizie nonostante il parere contrario della Commissione Edilizia.

Non parliamo di traffico e di ordine pubblico: i vigili urbani sono ormai sprovveduti boy-scout incapaci di fare male alle formiche!

Il sindaco, d'altronde, passa il suo preziosissimo tempo esercitandosi per le finali del campionato provinciale di karaoke e balli ritmati latino-americani. I bagnoresi sembrano digerire tutto senza fiatare.

Buona digestione eallegria.



ARCHEOLOGIA

Gruppo Archeologico Romano
e dell'Etruria Meridionale

Sede FANUM VOLTUMNAE
MONTEFIASCONE



ALLA SCOPERTA
DEL
PASSATO



TORO

ASSICURAZIONI

GRANDEAVVENTURE
con lode

La prima polizza che premia l'impegno nello studio.
Caratteristiche:
PREVIDENZA, RISPARMIO, "LODE"

DOCTOR
SISTEMA SALUTE

Garantisce, in caso di ricovero per infortunio o malattia, il rimborso, **senza limiti**, di tutte le spese sanitarie.

Servizio assistenza con numero verde per:
prenotazioni, organizzazione e pronto intervento.
Numero verde attivo 24 ore su 24.

MONTEFIASCONE (VT) - Via D. Alighieri - Tel. 0761/826906



Delegazione di
MONTEFIASCONE

ESATTORIA
COLLETTORIA

tasse automobilistiche

LANZI
AGENZIA D'AFFARI

Via D. Alighieri - Tel. 0761/820550

pratiche automobilistiche
patenti guida * passaporti
certificati Tribunale - C.C.I.A.A. - catastali
visure ipocatastali

edilferrari

MATERIALI PER L'EDILIZIA • SOLAI IN PRECOMPRESSO
COTTO TOSCANO • CERAMICHE • PARQUET
BAGNI • RUBINETTERIA • VERNICI • FERRAMENTA
POROTON • GASBETON

Bagnoregio (VT)- Loc. Pontaccio - Tel. 0761/792740 - 792478



Cronache Archeologiche

I predatori dell'archeologia perduta

di Mario Manzi

Iniziamo con questo numero la vita e le scoperte di alcuni archeologi del passato che con la loro perseveranza e sacrificio operarono nell'800 e i primi del '900.

La riflessione più immediata è quella di fare un raffronto con il mondo dell'archeologia di quel tempo, che traeva la sua essenza dalla ricerca e dallo scavo realizzato con pochissime attrezzature ed in mezzo a mille peripezie e difficoltà spesso insormontabili, a quella attuale dove la tendenza è completamente rovesciata: pochissimo scavo e tanto lavoro di archivio, laboratorio, catalogo, ecc., tutto naturalmente ben pagato e svolto da una elite troppo spesso restia a sporcarsi le mani di terra.

Se si pensa ai loro predecessori non possiamo esularci da un sentimento di nostalgia e profonda riconoscenza.



Giovanni Belzoni in una litografia dell'epoca: la sua immagine, sospesa tra le nuvole, domina una visione d'insieme dei suoi più importanti reperti.

Il numero non era gran che, ma aveva successo così L'Astleyis Circus ingaggiò il forzuto gigante Padovano e con lui girò l'Inghilterra, l'Olanda e la Germania.

Sir Walter Scott, poeta scozzese e traduttore di Goeth, se ne entusiasmò: "E' il gigante più proporzionato che io abbia mai visto".

"E' una degli uomini più notevoli di tutta la storia dell'archeologia" così si esprimeva, un secolo dopo, niente meno che Howard Carter, lo scopritore della tomba di Tutankamen.

Anche lui parlava di Belzoni, "il sensore della Patagonia", lo scopritore della

camera reale della piramide di Chefrene, colui che aveva dissotterrato Abu Simbel, trasportato la colossale testa di Memnone e ritrovato la tomba di Seti I.

E' difficile immaginare un uomo così come vedette del palcoscenico. Si esibiva in uno spettacolo di sollevamento di dodici persone con un gioco di ferro di 63 chili e mezzo e alla fine dell'applauditissima rappresentazione faceva crollare con le nude mani uno scenario di colonne greche.

Giovanni Battista Belzoni, figlio di un barbiere ed ex allievo di una scuola religiosa di Padova, giunse in Egitto

per la prima volta nel 1815. Vestiva di flanella, parlava un ricercato inglese di Oxford e si mostrava volentieri in giro con la moglie Sarah che aveva sposato nel Regno Unito.

Belzoni era un tipo scaltro e sicuro, si presentò al Cairo al Pascià Mohammed Ali, presentandogli una pompa per l'irrigazione da lui costruita, ma il Pascià osservò che era Allah che decideva come governare il Nilo e che Allah non sapeva che farsene di una pompa.

Rimasto senza un soldo riuscì ad avere dal console generale britannico Henry Salt il prestigioso e redditizio incarico

Prima di dedicarsi all'archeologia, Belzoni si esibiva nei circhi per la sua eccezionale forza fisica



di trasportare fino alla foce del Nilo ed oltre, fino al Regno Unito, una monumentale testa di granito del peso di sette tonnellate che raffigurava Ramsete II, (ma allora si riteneva che raffigurasse l'eroe greco Memnone che si trovava a Tebe).

L'impresa non fu facile e Belzoni dovette impegnarsi personalmente presso le autorità che per interessi ritarda-

deviato il Nilo o spostato le Piramidi se qualcuno lo avesse pagato per farlo. Il suo metodo era sempre lo stesso, prima usava il cervello, poi la forza muscolare e, se non bastava, ricorreva alla dinamite.

Con questo metodo ottenne indubbi successi, così intraprese una febbrile attività di scavo.

Nella valle dei Re esplorò la tomba di

Nelle prime ore del mattino del primo agosto 1917 Belzoni e la moglie penetrarono nel tempio e alla luce spettrale delle candele, videro quello che da duemila anni nessun occhio umano aveva contemplato. Il primo successo non si fece attendere.

Intorno alla metà dell'ottobre del 1817 nel corso di scavi artificiali di prova in prossimità dell'accesso alla tomba di Ramsete I sei metri sotto il livello del suolo le pale degli sterratori incontrarono la resistenza di lastre di pietra.

Si trattava dell'ingresso della più sontuosa tomba faraonica egiziana, la tomba di Seti I.

Belzoni discese il lungo corridoio verso l'oltretomba, ad un certo punto interrotto da una fossa profonda dieci metri e larga quattro per far credere che finisse lì.

La tomba era già stata visitata da antichi tombaroli e i sacerdoti avevano trasferito le mummie in un altro posto.

Questa scoperta -scrive Belzoni nel suo diario- mi ricompensò di tutte le fatiche che mi ero sobbarcato nelle ricerche".

Il successo però spesso provoca i nemici e Belzoni cadde nel tranello. Dovettì, il console francese, fece sapere di aver scoperto in un labirinto un sarcofago che non si riusciva a trasportare: se Belzoni fosse riuscito poteva tenerlo. Così insieme a due guide si introdusse nel labirinto per stretti cunicoli pieni di



Per un compenso di quattrocentocinquanta sterline inglesi, Belzoni trasportò, da Luxor a Londra, una colossale testa di Ramsete, del peso di sette tonnellate.

vano l'impresa, ma finalmente la testa di Ramsete giunse a Londra il 15 dicembre del 1816.

Belzoni non era uno studioso, ma un avventuriero, un uomo intelligente e personalmente motivato. Avrebbe

Ramsete III, ispezionò i templi sepolti di Esna, Edfu e Kom Ambo, il tempio di File; insieme alla moglie Sarah si recò ad Abu Simbel per mettere a nudo con alcuni operai, l'accesso al grande tempio di Ramsete.

polvere e ossa di mummie che era inevitabile non calpestare per la strettezza del cunicolo. Le guide che lo precedevano ad un certo punto lanciarono due grida acutissime...poi silenzio.

Belzoni decise di tornare indietro e,

Il colosso trasportato da Belzoni si trova oggi al «British Museum».



notando che in alcuni cunicoli c'era più polvere, che' dovevano essere stati percorsi prima, poté trovare l'uscita e si rese conto di essere stato attirato in una trappola mortale. Tornò a cercare la tomba, non lontano dall'entrata alla quale era stato condotto dai due arabi, e si accorse che c'era un secondo ingresso che era stato sbarrato in tutta fretta con delle pietre. Belzoni le rimosse: dei gradini conducevano all'interno dove in effetti si trovava il sarcofago descritto dal Dovetti ma non poté toccarlo perché il governatore aveva già venduto il reperto e il relativo diritto di scavo.

Belzoni questa volta rispose non coi pugni, ma con una scoperta che gli diede fama mondiale. Andò a Gizeh tutto solo e osservò accuratamente, pietra per pietra, la piramide di Cheope; assunse ottanta arabi alla paga giornaliera di una piastra (quattro pence) e un gruppetto di bambini a due pence e cominciò a rimuovere i detriti.

Dopo sedici giorni di scavo (era il 18 febbraio 1818) un operaio notò una stretta fessura fra due pietre, dietro c'era una galleria ma purtroppo era solo un finto passaggio.

Il primo marzo 1818 Belzoni si imbatté in tre blocchi di granito inclinati verso

il basso. Più dietro un corridoio conduceva verso il centro della Piramide; una pietra enorme alla fine chiudeva il cunicolo aderendovi perfettamente. Una sottile fessura nel soffitto all'inizio dell'incrocio con il pietrone fece nasce-



Belzoni vestiva di preferenza abiti di foggia araba.

re in Belzoni il sospetto, che trovò conferma quando egli vi infilò un lungo filo di paglia. Trenta giorni dopo l'accesso alla camera reale era libero.

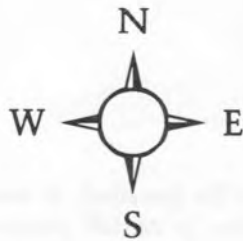
Calatosi attraverso un passaggio a pozzo e percorso un altro corridoio, Belzoni raggiunse finalmente la meta dei suoi desideri e delle sue speranze.

Così Belzoni scoprì la tomba del faraone Chefrene realizzando un sogno di centinaia di viaggiatori antichi e moderni, e ne fu in un primo momento quasi deluso perché nella camera niente dava l'idea dello sfarzo reale ma solo una semplicità religiosa, sconcertante, antica.

Su una parete lettere arabe raccontavano "Mohammed Ahmmed, maestro scalpellino, l'ha aperta, maestro Othman e il Re Alì Mohammed furono presenti dal principio e fino a che è stata richiusa".

Giovanni Battista Belzoni tornò nel 1819 in Inghilterra e allestì nell'Egyptian Hall una mostra dei reperti.

Morì a Gato (Nigeria) il 3 dicembre 1823



Le vie di Roma

La Cassia Antica

di Piero Pieri



Disegno di Alberto Gnudi

Rivestimento

Ghiaia

Pietre e calce

Massicciata

La prima autostrada della storia:
capolavoro viario, costi folli, tempi lunghissimi

La presenza sul nostro territorio di alcuni tratti, in parte ben conservati, dell'antica via consolare Cassia testimonia ancora oggi la forza di una storia che né l'uomo né il tempo sono riusciti a cancellare. Quest'opera, costruita in età repubblicana, tra il 154 e il 125 circa A.C., collegava Roma ad Arezzo prima e a Firenze poi. La

Cassia doveva consolidare un legame che già da tempo stringeva Roma all'Etruria settentrionale. Essa venne poi fatta lastricare da un non meglio identificato Cassio.

Il compito della costruzione era di solito riservato ad un alto magistrato che dava poi il nome alla strada stessa. La manodopera era fornita dall'esercito

che spesso aveva già percorso l'antica Cassia per penetrare ancora di più nel cuore di quella terra Etrusca che fu conquistata dai romani nelle varie campagne di guerra.

L'impegno dei soldati in questo tipo di costruzione era voluto dall'autorità politica per fare in modo che questi fossero occupati durante i periodi di pace,

così che non diventassero motivo di preoccupazione per il Senato, (che aveva il compito di approvare la nuova opera pubblica) sempre timoroso di un attacco militare allo stato repubblicano. Non è escluso che, per alcuni tratti, partecipassero alla costruzione anche operai assunti per l'occasione.

Un ingegnere (architectus), sempre scelto nell'ambito militare, assistito da vari tecnici (agrimensori, livellatori, geometri, ecc.) provvedeva alla progettazione e alla direzione dei lavori.

Le strade consolari avevano delle caratteristiche che possono essere così riassunte: un tracciato rettilineo, rilevato e che mantenesse una quota altimetrica abbastanza costante per impedire curve troppo strette, inondazioni e per mantenere la strada ad una altezza tale da rendere agevole il percorso.

Gli elementi tecnici che caratterizzano questa vie, come pure le altre vie, erano

una massicciata di fondo, un nucleo intermedio e un rivestimento in superficie.

La massicciata, profonda dai 30 ai 60 cm. circa, era costruita da grosse scaglie di pietra più uno strato di scaglie più piccole unite da calce e pozzolana. Lo strato intermedio era costituito invece da sabbia, pietrisco o frammenti di terracotta. Il rivestimento di superficie (pavimentum) era formato da grandi "basoli" poligonali di pietra vulcanica, per quanto attiene il nostro territorio, (lungo il tracciato sono ancora visibili resti di cave abbandonate) che, con la loro forma irregolarmente conica, venivano incassati sul piano sottostante e incastrati fra loro.

La carreggiata era delimitata da un bordo (umbo) costituito da pietre fissate verticalmente nel terreno, che servivano anche per lo scolo delle acque piovane. La larghezza media della car-

reggiata misurava all'incirca 4 metri. Lungo le vie venivano posti dei miliari, colonnine di pietra di forma cilindrica o troncoconica, di varia altezza, fissati su un lato della strada ad ogni miglio.

A tale proposito ricordiamo che l'imperatore Augusto nel 20 A.C. fece erigere il "Milliarium aureum". Questo venne così chiamato perché rivestito di bronzo dorato e collocato nel foro romano quale segno d'inizio di ogni strada consolare.

Nel comune di Montefiascone si possono individuare resti dell'antica Cassia in diverse località: Bucine, Fiordini e Paoletti.

Purtroppo quasi nulla è stato fatto per valorizzare questa parte così importante della nostra storia, né tanto meno per porre fine al degrado e all'abbandono che l'hanno colpita.



Desiderate la qualità,
e la massima affidabilità?

CAPRIO

vi offre anche la convenienza



Dal 1906 al servizio della clientela

Vendita - Assistenza - Ricambi
Cicli - Moto - Scooter's
Giardinaggio

Montefiascone (VT) Via Cassia Nord, km 99 - Tel. 823859

Informazioni subacquee

I LAGHI

di Massimo Lozzi



Cosa si trova nei laghi di particolarmente importante da considerare i siti sommersi dei villaggi Protostorici forse i più significativi di tutta l'archeologia preistorica? E' necessaria un po' di storia.

In antico, sulle rive dei laghi e lungo i fiumi si installarono, in un arco di tempo che generalmente va dal neolitico all'età del ferro, una serie di villaggi su pali costruiti dalle antiche popolazioni. Negli anni tra l'835 e l'854 l'Europa

continentale subì un periodo di estrema siccità che ridusse notevolmente l'apporto di acque delle sorgenti, dei fiumi e dei laghi.

A causa di ciò diminuirono notevolmente le ampiezze dei letti dei fiumi e

si abbassarono spesso di vari metri i livelli dei laghi.

Un appassionato etnologo, maestro elementare di un paesino, lungo la costa del lago di Zurigo, notò che una volta sceso il livello del lago apparivano, emergendo su una vasta area, centinaia di pali infissi e posti in ordine geometrico e spesso tra loro collegati con segmenti orizzontali.

Questa notizia giunse all'archeologo Ferdinand Keller che recatosi sul luogo, iniziò una raccolta di materiali di estremo interesse, databili al neolitico e che senza dubbio appartenevano ai resti di un antico villaggio. La notizia di questi ritrovamenti si sparse rapidamente in Europa ed i ricercatori esplorarono le coste appena emerse dei laghi che puntualmente restituirono i resti di centinaia di insediamenti che fino a quel momento erano rimasti sotto le acque. Così si susseguirono le segnalazioni nei laghi alpini in Austria, in Boemia e nella lontana Macedonia. Anche in vaste zone del Piemonte, della Lombardia e del Veneto vennero segnalati e studiati i resti individuati.

La situazione climatica si normalizzò e nuovamente i resti emersi vennero ricoperti dalle acque. Soltanto nel 1952 Raymond Laurent iniziò una serie di prospezioni subacquee e scavi con la metodologia della moderna scienza archeologica. Bisogna attendere gli anni '70 con le ricerche che Ulrich

Ruoff per avere un primo cantiere archeologico subacqueo. Nel lago di Zurigo, dopo una attenta indagine stratigrafica, si sono riconosciute fino a cinque fasi di insediamenti cronologicamente distinte.

Una realtà però del problema di questi villaggi preistorici è che essi vennero in tempi antichissimi abbandonati e sommersi dalle acque.

Perché questo avvenimento? Il fenomeno che si verificò per alcuni anni verso la metà del XIX secolo potrebbe essere particolarmente indicativo e avallare quella che è definita la teoria climatica messa a punto dal geologo Romano Lamberto Ferri Ricci, frutto delle lunghe indagini nei laghi laziali e riferita alle curve climatiche elaborate dagli studiosi Denton e Porter sull'avanzata e ritirata dei ghiacciai negli ultimi seimila anni.

Questo grafico troverebbe una singolare corrispondenza con le variazioni di livello dei Laghi Italiani. Ma sentiamo direttamente le parole di Ferri Ricci: L'evoluzione dell'uomo è stata fortemente influenzata dalle condizioni dinamiche. Così si può spiegare il perché della scoperta di documentazioni Archeologiche di ben definite civiltà che si rinvennero ora di preferenza sulle alture, ora sulle pianure, ora lungo i laghi ed i corsi d'acqua.

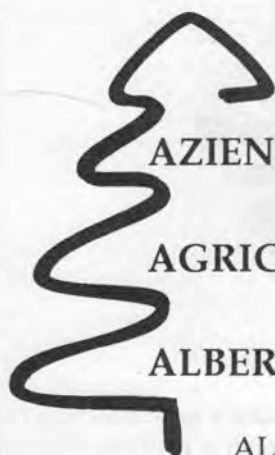
Affascinanti sotto questo aspetto sono le correlazioni climatico storiche, che

si possono effettuare sulla base di documenti archeologici e geologici. In questa strada mi sono incamminato anni or sono. Gli elementi raccolti mi portano a notare una dipendenza di situazioni archeologiche e di fenomeni naturali osservati da fattori climatici. Sono così pervenuto a formulare una teoria secondo la quale la maggior parte dei laghi dell'Italia Centrale sarebbe stata soggetta a notevoli escursioni di livello a seguito dell'instaurarsi di climi ora aridi ora piovosi.

Con i dati raccolti ho potuto ricostruire alcune fasi climatiche degli ultimi 3.500 anni ed ho così notato che queste erano del tutto simili a quelle determinate da altri autori sulla base degli studi sull'avanzata e retrocessione dei fondi glaciali.

Si è infatti potuto notare che, in coincidenza con l'avanzata dei ghiacciai, si è verificato un aumento del livello dei laghi e, viceversa, all'avanzata del I millennio A.C. corrisponde l'innalzamento delle acque dei laghi di Bolsena, Mezzano, Bracciano, Albano, Nemi, alla ritirata della prima metà del I millennio D.C. corrisponde l'abbassamento e l'innalzamento successivo dei laghi di Martignano e del Fucino all'avanzata dei secoli scorsi corrispondono gli alti livelli verificatisi nei laghi di Mezzano e Martignano.

(Fine prima parte)



AZIENDA

AGRICOLA PIANTE

ALBERGATI

ALBERGATI Per. Agr. Mario

ORVIETO - Vivaio Loc. Arcone - Tel. 0763/44515

ORVIETO SCALO - Ab. Via degli Ulivi, 53 - Tel. 0763/91353

Produzione piante ornamentali

Produzione piante da frutto a varietà garantita

Fornitura viti (Selezione clonale Rauscedo)

Fornitura ulivi in contenitore

Progettazione, realizzazione e manutenzione di
parchi, giardini, vigneti, uliveti e frutteti

Trattamenti antiparassitari

Diserbi totali e selettivi

Chirurgia e potatura alberi

Monumenti da scoprire e...
riscoprire

Presenze Etrusche

di Marcello Morleschi



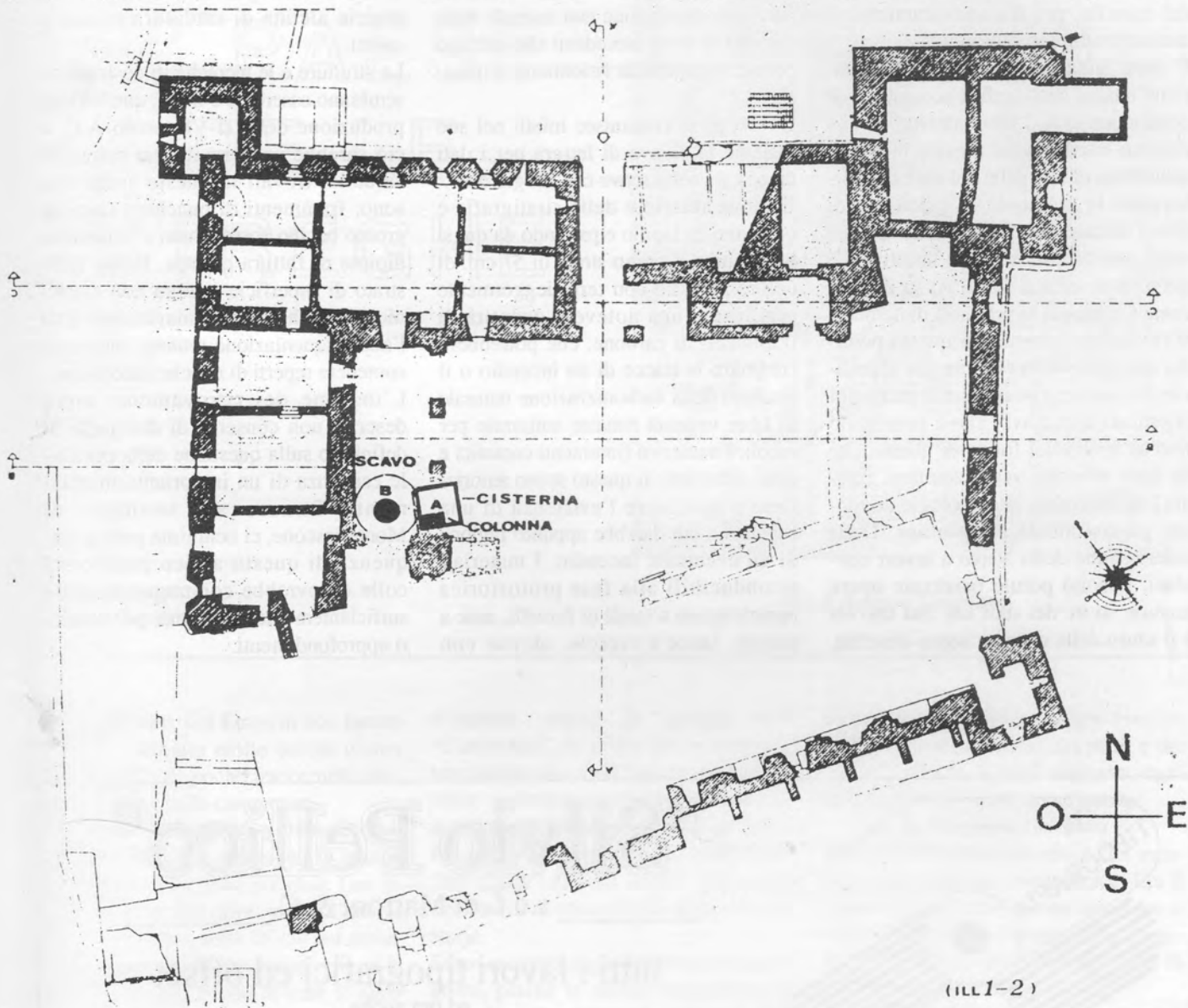
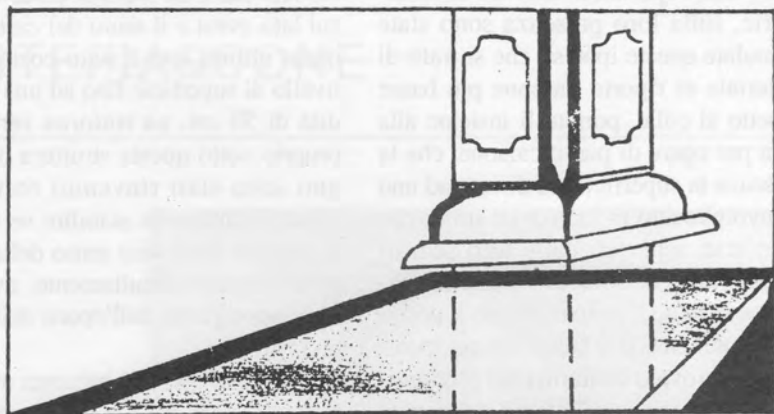
Sul colle di Montefiascone e più precisamente nel giardino antistante il castello della Rocca dei Papi, sono stati riportati alla luce, in seguito ai lavori di sistemazione dello

stesso giardino, numerosi reperti riferibili ad un arco di tempo che va dalla fase protostorica a quella rinascimentale. Si tratta infatti di frammenti di ciotole, fornelli, rocchetti, tegole, pesi,

ceramica a vernice nera, bucchero fine e grigio, boccali e piatti medioevali, rinascimentali e settecenteschi.

Questi materiali sono stati trovati frammentati fra loro ad una profondità di

COLONNA DI SOSTEGNO ALL'
INTERNO DELLA CISTERNA



(ILLI-2)

- Visione della cisterna (scavo A) subito sotto le colonne del portico.
- Fra la cisterna e il muro del castello è lo scavo B.
- Lo scavo B è in tratteggio il muro che lo divide dalla cisterna

30/40 cm. e quindi, in assenza di stratigrafie, sulla loro presenza sono state formulate queste ipotesi: che si tratti di materiale di riporto da zone più basse rispetto al colle, portato lì insieme alla terra per opere di pianificazione; che la presenza in superficie sia dovuta ad uno sconvolgimento in loco degli strati; che sono stati asportati dalle loro sedi di origine durante lo scavo delle fondamenta, quando è stato edificato il primo nucleo del castello. Quest'ultima ipotesi ha poi trovato conferma nel proseguimento dei lavori, all'interno del cortile del castello, per il consolidamento di alcune strutture in profondità.

E' stato infatti allora possibile effettuare un'analisi stratigrafica accurata. Si è cominciato con il ritrovamento di una cisterna medioevale situata in corrispondenza di una delle colonne che sorreggono le arcate di un porticato, di forma rettangolare e profonda circa sei metri essa sembra sia stata disattivata e riempita di terra e detriti verso il '500, come testimonia la presenza di numerosi frammenti ceramici di questo periodo, dal fondo della cisterna alla superficie. Accanto alla cisterna è stato poi effettuato uno scavo, che è proseguito fino al livello del fondo di questa, che ha fatto affiorare vari frammenti ceramici riconducibili alle tipologie di epoche già riscontrate nel giardino. Dalla osservazione dello scavo a lavori conclusi, si sono potute osservare opere murarie su tre dei suoi lati. Sul lato est è il muro della cisterna sopra descritta,

sul lato sud è un muro di contenimento, sul lato ovest è il muro del castello. Su quest'ultimo lato è stato costruito dal livello di superficie fino ad una profondità di 50 cm. un rinforzo verticale e proprio sotto questa struttura di sostegno sono stati rinvenuti resti ossei umani. Rimane da stabilire se si tratta di sepoltura nel vero senso della parola o di semplice occultamento, avvenuto comunque prima dell'epoca della struttura ritrovata.

L'unico lato che non presenta muratura è quello nord ed è evidentemente la parte più interessante non essendo stato oggetto di scavi precedenti che abbiano potuto alterarne la fisionomia originaria.

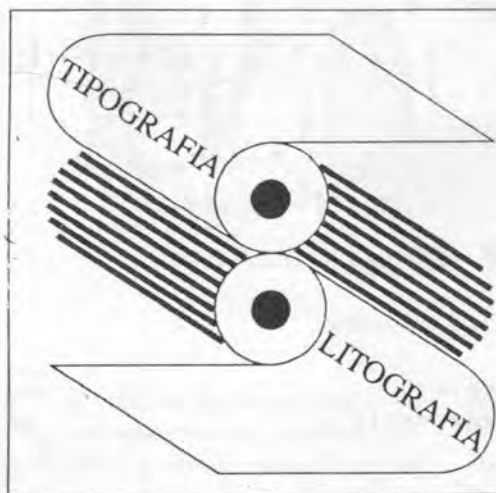
Questa parte costituisce infatti nel suo insieme la chiave di lettura per i dati emersi sia nello scavo che nel giardino. Il limite inferiore della stratigrafia è costituito da lapillo e partendo da qui si è rinvenuto il primo strato di 57 cm. di colore nerastro con terra leggermente argillosa e una notevole quantità di frammenti di carbone, che potrebbero costituire le tracce di un incendio o il risultato della carbonizzazione naturale di fibre vegetali rimaste sotterrate per secoli. I numerosi frammenti ceramici e ossei affioranti in questo strato autorizzano a ipotizzare l'esistenza di una capanna e ciò darebbe appunto ragione di un eventuale incendio. I materiali riconducibili alla fase protostorica appartengono a fondi di fornelli, anse a nastro, tazze e ciotole, alcune con

costolature sulla carena e un elemento di argilla essiccata con tracce di solcatura da interpretarsi forse come parte di intonaco. Lo strato successivo alto circa 23 cm. non presenta alcuna traccia di frammenti ed è probabilmente di passaggio tra la fase preistorica a quella storica dello strato successivo, che invece misura 80 cm. di altezza e risale al settimo/sesto secolo A.C.

Questo presenta sul fondo un piano battuto, costituito da tufo, alto circa 15 cm. Sui lati si trovano grossi blocchi di tufo incastrati fra il piano che non presenta traccia alcuna di saldatura (malta o calce).

Le strutture e le tecniche di costruzione sembrano essere, si è detto, quelle della produzione del VII-VI secolo A.C. e ciò sarebbe confermato dai materiali ceramici trovati in questo strato che sono: frammenti di bucchero fine, un grosso bacino rosso bruno e ceramiche dipinte di fattura etrusca. Infine sullo strato di superficie sembra non esserci niente, anche se è immaginabile data l'alta frequentazione umana, che possa contenere reperti di epoche successive.

L'insieme dei ritrovamenti sopra descritti non consente di dire nulla di definitivo sulla questione della possibile esistenza di un importante insediamento Etrusco sul territorio di Montefiascone, ci conferma però la frequenza di questo antico popolo sul colle e dovrebbe comunque risultare sufficientemente stimolante per ulteriori approfondimenti.



"Silvio Pellico"

s.d.f. di Marroni & C.

tutti i lavori tipografici ed offset
ed ora anche

MODULO CONTINUO

Via O. Borghesi, 3/C - MONTEFIASCONE (VT)
Tel. 0761/826297



*Per la progettazione
della tua "immagine"
affidati a mani esperte*

*Nell'era dell'alta tecnologia
nessuno, ancora, può fare
a meno della carta stampata*

*L'analisi di un originale
pone problemi di ordine
estetico e psicologico*

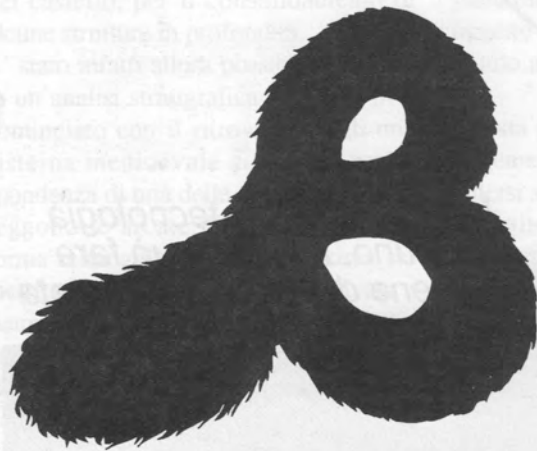
*Non accettare
soluzioni di routine,
prive di personalizzazione*

*Cura il primo approccio
con il prossimo per non
deprimerlo con la banalità*

*Il compito del grafico
è definire in modo ottimale
il messaggio visivo*

VOLTUMNA - Via D. Alighieri,7
Montefiascone (VT)
0761/825680-792528-826592

PELLICCERIA



atinelli

VISONI £ 3.000.000
£ 4.000.000
£ 5.000.000

PAGAMENTI RATEALI

MONTEFIASCONE

boutique
Anna
boutique
boutique
di
Anna Rosa Sciarra
boutique
Via D. Alighieri, 68
MONTEFIASCONE (Viterbo)
Tel. 0761/823374
boutique



hella



Prodotti vetrari
per l'edilizia
e l'arredamento

VETRATE ARTISTICHE



bernini

MONTEFIASCONE - Via O. Borghesi, 23
☎ 0761/82.68.08

*vetrate istoriate
vetrate isolanti
cristalli temperati
cristalli stratificati*



banca coop.
cattolica

MONTEFIASCONE
Largo Indipendenza, 4
Tel. 826080-825464-824524
Fax 823544

MARTA
Piazza Umberto I
Tel. 870622

ONANO
Via S. Giovanni
Tel. 0763/78529

GROTTE S. STEFANO
Via della Stazione
Tel. 337611